Catalani.

Discorso su'
monumenti patrii.

5-27. L. 1

All'Egregio Artista Signor
Domenico De Francesco Presidente
all'Uff. degli Artisti

Firenze

L'autore in segno di stima

DISCORSO

SU' MONUMENTI PATRII

DELL' ARCHITETTO

LUIGI CATALANI

GIÀ PENSIONATO IN ROMA

PROFESSORE ONORARIO DI ARCHITETTURA DEL REAL ISTITUTO
DI BELLE ARTI.

Discesi a conchiudere, non
trovarsi nel mondo miglior cosa delle arti.
GIORDANI.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' AQUILA
1842.

Ottimo divisamento di Sua Maestà Ferdinando Secondo (N. S.), intento sempre al miglioramento del proprio regno e a renderlo emulo delle più colte e incivilite nazioni di Europa, si fu quello di ordinare con decreto de' 16 settembre 1839, che una Commissione di artisti descrivesse tutti i monumenti di arte interessanti che sono nella capitale e nella Provincia di Napoli, ingiungendo alla medesima d'indicare quali fra questi meritino una particolare conservazione, quali sian bisognevoli di restauro, e quali in fine richiedano di essere trasportati nel real Museo Borbonico a miglior loro custodia e conservazione; affinchè poi fattane la debita consegna alle autorità cui sono affidati, non si possano rimuovere, restaurare o alienare senza superiore licenza.

Sua Eccellenza il sig. cav. Nicola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, uomo che a vaste dottrine relative al ministero che sostiene, accoppia estese cognizioni numismatiche ed artistiche, non che una propensione ardentissima a promuovere le arti, non tardò a secondare il saggio pensiero dell'inclito sovrano, nominando a tanto incarico i sigg. Angelo Solari scultore, Paolo Falciani pittore, amendue professori ordinarii del

1

Reale Istituto, e me come architetto, affinchè quell' inventario di monumenti fosse fatto a seconda delle soprammentovate mire del nostro clementissimo sovrano.

Questo lavoro, affidato alle cure del sig. commendatore Antonio Sancio Intendente della Provincia di Napoli ed estimatore grandissimo delle arti patrie, è stato da noi menato a termine con quello zelo che maggior si poteva, avuto riguardo all'onorevole e delicato incarico affidatoci, all' importante scopo cui è diretto, ed all' amore che ogni napoletano aver debbe per quei patrii monumenti di cui siamo a dovizia forniti.

Ma nel compilare tale inventario ho chiaramente riconosciuto un' altra importanza di tali ricerche, le quali non solo all' uopo indicato possono servire, ma eziandio mettersi a profitto per formare una nuova Guida di Napoli e de' Contorni, di cui interamente manchiamo. Dappoichè dall' epoca del chiarissimo abate Carlo Celano, che una esatta Guida di Napoli compilò nel 1692, infino ai nostri giorni, a tanti cangiamenti e innovazioni sono andate soggette le chiese, i monasteri, e con loro i monumenti tutti in generale, che spesso il forestiero corre in alcuni luoghi dietro la scorta di quel libro desideroso di trovarvi qualche importante memoria, e nulla vi rinviene: come per lo contrario taluni capolavori si rinvengono in siti di cui la stessa Guida non fa alcuna o ben piccola menzione. Lo stesso accade all' erudito ed all' artista che vogliano studiare i monumenti delle nostre arti e degli artisti stranieri che hanno operato in Napoli, secondochè gli vengono indicati dal de Dominici nelle sue *Vite de' professori del disegno napoletani*.

Nè saprei in qual parte le Guide a quelle del Celano posteriori abbiano vantaggiato e favorito queste ricerche, se pure vogliasi eccettuare il Sigismondo esattissimo nel riportare molte interessanti iscrizioni. Chè se taluno mi dirà trovarvisi registrate le opere di artisti al Celano po-

steriori ed appartenenti alle scuole del Solimena, del Vaccaro, del Giordano ec., io risponderò che ben piccola cosa esse sono in confronto delle importantissime de' loro maestri e dei più antichi, e ben poco in riguardo a quella critica che avrebbero dovuto portare in tali ricerche, critica altamente richiesta in questo secolo dal progresso delle cognizioni.

Ben a ragione, adunque, l' erudito ministro a cui son dovute queste nostre ricerche, volge da qualche tempo in mente il pensiero di secondare l'idea del nostro Sovrano, dando opera perchè sotto i suoi auspici venga finalmente alla luce il tanto desiderato lavoro di una siffatta Guida.

Pur troppo egli è vero che i monumenti di cui siamo ricchi a sufficienza abbisognano di essere meglio indicati, illustrati, disposti e custoditi: dappoichè la più parte sendo mal collocati, nascosti, o mal garantiti dall' opera distruggitrice del tempo, sovente addiviene o che si renda pressochè impossibile l' ammirarli, o che ci riesca penoso il vederli di giorno in giorno correre alla loro quasi total distruzione. Nè solo in Napoli, ma nel Regno tutto ed in generale in più parti d' Italia un tale inconveniente è a deplorare.

E qui siami permesso riferire una lettera scrittami da un dottissimo scozzese, membro dell' Accademia Archeologica di Londra, il quale mentre comparte i dovuti elogi all' ottima idea che ebbe il nostro Sovrano nell' ordinare l' inventario dei monumenti mentovato di sopra, viene a confermare quanto ho finora accennato.

» Mio caro amico — Mentre che il nostro secolo può
» giustamente andare altero dei suoi progressi nelle scienze
» economiche e fisiche, non può a giusto titolo chiamarsi
» un secolo artistico. In verità non sono mancati scrit-
» tori rispettabili di estetica, nè istoriografi di meri-
» to dell' origine e delle vicende delle belle arti; ma a
» me sembra che finora i loro scritti non abbiano prodot-

» to quell'effetto ch'è da desiderare sulla massa del popolo,
» la quale resta sempre indifferente a quei soggetti che toc-
» cano più i suoi bisogni spirituali che materiali : indif-
» ferenza che nel popolo genera languore , e discoraggia-
» mento negli artisti , e quindi l' arte non mai arriva a
» quella vitalità necessaria a produrre opere considerabili,
» perchè priva di quell' interesse che nasce da una general
» diffusione. Ma se indifferenza nella massa impedisce la
» produzione , ignoranza figlia della indifferenza giornal-
» mente distrugge quei monumenti di che la forza produt-
» trice dei secoli anteriori ci avea lasciati eredi. Parlando
» solamente dell' Italia , di che tesori artistici non è stata
» spogliata , non dalla mano de' forestieri, come voi spesso
» mi dicevate , ma dai suoi proprii figli !

» E dovrò io addurne esempii? Ahimè ! ogni giorno
» ricercando per le italiche contrade i monumenti ivi esi-
» stenti , ne trovo pur troppo. Nello stesso tempo che il
» buon gusto del vostro Arcivescovo a gran fatica e con
» grave dispendio sgombra il vostro bel Duomo Angioino da
» quelle deturpazioni colle quali un suo predecessore avea
» creduto abbellirlo , in un' altra città del Regno il monu-
» mento ecclesiastico forse più sontuoso , eretto dalla
» pietà de' Principi Normanni , è stato senza ostacolo de'
» suoi protettori naturali ridotto alla foggia di un vario-
» pinto arlecchino , e le sue stupende colonne di marmo
» pentelico e di granito affricano impiastrate con bellis-
» sima scagliola a grana 45 la canna quadrata. Son pochi
» giorni che addimandando di una porta di chiesa che
» colle sue scolture bizzarre solea formare la delizia del-
» l' artista intelligente , ebbi il barbaro dolore di sentire
» ch' era poco fa servita a riscaldare il brodo per un con-
» venticolo di frati. Sì , la mano del vandalo distruggi-
» tore e deturpatore è stata ed è ancora in piena opera-
» zione; e non ci è oggetto talmente sacro o memoria sì
» cara che possa arrestarne il braccio devastatore.

» Di chi era l'immagine che vidi non è molto tem-
» po emergere per la cura di qualche amatore dalla co-
» pertura che gli avea dato l' imbiancatore fiorentino?
» L'immagine del divino Dante Alighieri dipinta dal suo
» amico Giotto di Bondone. Quale torre fra breve non
» gitterà più le sue ombre sulle chiare acque di Mergel-
» lina? La torre di Sannazzaro, la torre del Parto, mo-
» numento in uno del poeta e del poema, monumento che
» pare dovesse essere sacro ad ogni napolitano geloso del-
» la gloria patria.

» Ma torno con piacere da queste triste rimembranze
» a più soavi pensieri che mi hanno risvegliato l' ultima
» vostra lettera. Il vostro governo, che stende una ma-
» no protettrice sopra i monumenti esposti alla violenza
» della ignoranza e della rapacità, ha, coll' editto ema-
» nato ultimamente, dimostrato la generale risoluzione d'
» invigilare per l' avvenire su' patrii monumenti; e la
» scelta della Commissione, della quale voi fate parte,
» per l' oggetto di esaminare e registrare tutte le ope-
» re d' arte degne di considerazione, dà nuove pro-
» ve della sua saggia determinazione, conoscendo bene
» la vostra abilità nella professione, il vostro sincero
» amore per le belle arti, e quell' assiduità infaticabile
» che vi distingue nelle vostre ricerche: per lo che nutro
» grandi speranze, che oltre l' oggetto speciale della Com-
» missione, avrà il mondo a congratularsi di una ricca
» supellettile di cognizioni per la storia delle arti di Na-
» poli ancora mancanti. Bisogna confessare che tale istoria
» non è stata ancora scritta; l' opera voluminosa di de
» Dominici, che Lanzi per la pittura ha servilmente co-
» piata, non può soddisfare chi è abituato a portar la
» critica nella sua lettura; e riguardo ai fatti io la tengo
» in parte poco meno favolosa che le Metamorfosi di Ovi-
» dio; nè il suo giudizio estetico è del tutto squisito ec.
» —Taranto, 26 novembre 1840.—Giorgio Cuming Scott.».

Bisogna che per gratitudine io faccia onorata menzione di questo valentuomo straniero, alla cui conversazione e corrispondenza molto debbo; perocchè egli ben da molti anni va perlustrando il resto d' Italia ed il nostro Regno in particolare in cerca di notizie archeologiche, affin di pubblicare una grand' opera su' monumenti italiani, di cui egli è ammiratore zelantissimo.

Ritornando al proposito, dico, che mediante queste ricerche potranno rivivere alla posterità tanti egregi artisti napoletani di cui le opere si vedono, e s' ignorano i nomi da coloro che ne hanno scritto, perchè molti perirono nelle due pesti del 1445 e del 1656, nell' ultima delle quali perì fra gli altri il cavaliere Massimo Stanzioni con molti suoi valentissimi allievi. E molti ancora perir dovettero in quella singolarissima faccenda della rivoluzione di Masaniello, alla quale sappiamo che molti pittori napoletani, incauti ed infelici, presero parte. E poco dopo la citata peste del 1656, avvenne che Francesco Fracanzano pittore, cercando con false voci spingere i Napoletani a nuova ribellione contro gli Spagnuoli, dovette bevere il veleno in orrida prigione per grazia concedutagli dal conte d'Ognatte allora Vicerè di Napoli, risparmiandogli, in riguardo alla nobile professione da lui esercitata, l' ignominia di spirar gli ultimi aneliti di vita sopra un palco come un malfattore.

A queste sciagurate cagioni si deve l' obblio che aggrava al fondo i nomi di molti valenti artisti, poichè troncarono di repente il filo di tante vite che promettevano bellissime speranze di onore alla patria non meno che alle arti. Non pertanto, un accurato esame delle loro opere, esatte ricerche per entro agli antichi manoscritti che negli archivii e nelle case private di Napoli si conservano, potranno far rinvenire sottoscrizioni ne' quadri, ricevute di pagamenti fatti a quegli artisti per le loro opere o altri simili documenti, e così sottrarre dall' indegno obblio

e dalle tenebre i nomi di uomini che tanto hanno sudato per la gloria delle arti e del proprio paese.

Con sì fatte investigazioni potrannosi ancora emendare molti errori riguardanti la vita, le opere e la patria di alcuni artisti, errori che spesso s'incontrano nell'opera citata di Bernardo de Dominici, in ispezialtà intorno ai primi maestri dell'arte, riguardo ai quali il lavoro di quel biografo è da tenersi come in gran parte erroneo ed alquanto favoloso. E così pure verrannosi a chiarir meglio le vicende e il progresso delle nostre arti, rendendosi a ciascuno artista in epoca sicura i meritati encomii a seconda del suo operare.

Parecchi di siffatti sconci mi è venuto fatto di rilevare, e varii nomi di celebri artisti ho rinvenuto da niuno storico finora registrati. Ben è vero che intorno a taluni v'erano de' racconti tradizionali; ma vero è pure che in questo secolo di critica ben altro fondamento addimandano le storiche notizie che quello di nude tradizioni; anzi a tanto siamo giunti, che in istoriche narrazioni si richiede oggidì maggiori testimonianze e più autentiche di quelle che valgono a render degno di fede un pubblico istrumento.

Per ciò credo far opera non del tutto inutile adducendo alcun esempio di errori di tale specie che mi è riuscito di scoprire e correggere.

Fondato il de Dominici sulle parole del suo notar Angelo Criscuolo, attribuisce a maestro Simone napoletano, che dice fiorito circa l'anno 1325, quella tavola che anche oggi vedesi nella chiesa di S. Lorenzo de' Frati Conventuali, e propriamente nella cappella di S. Ludovico dal canto dell' epistola: la quale opera soggiunge lo storico aver dato molta sodisfazione a re Roberto ed al pubblico. Questo quadro, largo palmi 7 ed alto palmi 12 napolitani, esprime in campo d' oro S. Ludovico vescovo di Tolosa a sedere, che pone la corona in testa a

Roberto suo fratello, il quale ginocchioni gli sta ai piedi colle mani giunte. Sotto di essa, in una zona ripartita ad archetti di stile gotico, sono effigiate in piccole figure varie azioni del santo; e fra i compartimenti mistilinei di questi archetti, l'autore scrisse: *Simon de Senis me pinsit.* A torto quindi il mentovato autore delle Vite de' professori del disegno napoletani si scatena contro il Celano, l'Engenio ed il Costanzo, asserendo che quel maestro senese non mai fu in Napoli, solo per non averne trovato menzione alcuna nella sua vita lasciataci dal Vasari. È questo appunto quel Simon Memmi cotanto celebrato dal Petrarca; poichè avuto il ritratto di Madonna Laura di sua mano, bellissimo come desiderato avea, fece di lui memoria in due sonetti, l'uno de' quali comincia:

Per mirar Policleto a prova fiso.

E l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

Così ancora il de Dominici parla di un Gennaro di Cola e di Maestro Stefanone contemporanei, il primo dei quali dice esser nato circa gli anni di nostra salute 1320: e soggiunge aver ambidue operato quelle dipinture a fresco che veggonsi nella cappella ottagona di Ser Gianni Caracciolo dietro l'altar maggiore in S. Giovanni a Carbonara. Queste dipinture rappresentano: sulla porta d'ingresso dalla parte interna la Coronazione della Beata Vergine con attorno Serafini, Cherubini e Profeti; a sinistra la Nascita della Vergine, e sopra l'Annunziata; a dritta la Presentazione al Tempio, e sopra il Transito della Vergine. Intorno intorno in tre zone orizzontali veggonsi dipinte diciotto figure al naturale, cioè Cristo con Apostoli e Vescovi; e dietro al sepolcro di Ser Gianni due armigeri; sotto poi sei istorie di Frati Agostiniani di figu-

re terzine ; e presso la porta il ritratto di Ser Gianni in mezza figura denudato qual era quando fu in Napoli pugnalato per ordine di Covella da Sessa (1) : e questa figura così nuda dipinta , conferma quello che gli storici narrano , che fosse cioè assassinato di notte. Ora nel fregio della cornice che corona il basamento dipinto , a dritta entrando nella cappella, sta la seguente iscrizione : *Leonardus de Bissuccio de Mediolano hanc cappellam et hoc sepulcrum pinxit.* Ecco adunque altro errore manifesto del mentovato scrittore circa tali dipinture.

Per verità non so perdonare al de Dominici come sovente sull' unico fondamento di poche parole del suo notar Angelo Criscuolo intorno a qualche artista napolitano, egli poi costruisca una intera istoria , facendolo nascere, fiorire e morire a suo piacimento senza addurne sufficienti pruove. E quel che maggiormente è biasimevole in lui , si è un mal vezzo che quasi sempre si scorge nelle sue Vite di voler respingere i medesimi artisti verso l' antichità. Così , per esempio , nella vita di Agnolo Franco pittore padrino de' Donzelli , cita per opere di costui le dipinture ad olio che veggonsi nel nostro Duomo nella cappella Galeota , e che egli dice operate nel 1414 ; e fa poi morire il detto pittore circa l' anno 1445. Ma questo quadro di Agnolo Franco , che anche oggi vedesi sul sepolcro di Rubino Galeota, fu dipinto non prima degli 8 maggio 1445 , giorno in cui morì il Galeota , siccome leggesi intorno al sepolcro in caratteri gotici. Ed in vero la figura del Galeota che in quel quadro è rappresentata sotto l' aspetto di un' anima genuflessa ai piè della Vergine in atto di preghiera e vestita all' eroica , corrisponde

(1) Sotto questo ritratto si legge : « Gerlando Marsiglia di Sicilia » dipinse in ottobre 1821 in unione del sig. Salvatore Fergola ». Ma questo non riguarda nè il ritratto nè le altre pitture della cappella, che sono tutte , come quello , antiche ; bensì , come ho dalla bocca dello stesso Fergola , alcuni bozzetti che fecero dell' interno della cappella.

per l'appunto a quella di Rubino Galeota scolpita di basso rilievo nel mentovato sepolcro. E questo errore del de Dominici e di altri scrittori posteriori, è avvenuto per aver eglino letta quella iscrizione moderna sovrapposta al sepolcro e malamente copiata da quella che intorno ad esso si legge in gotici caratteri, e che dice così: *Hic jacet corpus magnifici et strenui viri Rubini Galeota Regni Siciliae Marescalli Anno Domini MCCCXLV mensis May* (sic) *VIII. IND.*nis: la quale iscrizione è stata da me fedelmente copiata, riconoscendo così l'errore della più moderna, nella quale, per lo scambio di un L a un I, invece dell'anno 1445 han copiato 1414.

Il de Dominici parla di un tal Tommaso Splano che dice di Bitonto, ed allievo di Andrea Sabbatino da Salerno o di Giovanni Angelo Criscuolo. Una sola opera cita di questo autore, ed è appunto quella che anche al dì d'oggi vedesi nella chiesa della Madonna delle Grazie alla Marina del Vino in una delle cappelle dal canto dell'epistola, nella qual tavola, larga palmi 7 alta 14 napolitani, è dipinta la Madonna del Soccorso che scaccia il demonio soccorrendo un fanciullo figurato per l'anima, essendovi da una parte ginocchioni un monaco dell'ordine cisterciense. Sebbene questo quadro sia senza dubbio della scuola che dice il de Dominici, pure non deesi in alcun modo attribuire a uno Splano pittore; imperocchè al di sotto di esso stanno scritte queste formali parole: *Jo: Thomas Splano-Hoc fieri fecit.* Ha dunque il de Dominici preso per nome del pittore quello di colui col danaro o con l'autorità del quale fu l'opera eseguita.

Intesse egli una lunga istoria di Colantonio del Fiore, facendolo nascere nel 1352 e morire intorno al 1444. E qui prosume distruggere l'opinione di Camillo Tutini, il quale in un manoscritto che trovasi nella Biblioteca Brancacciana in S. Angelo a Nilo e in cui parla di pittori, scultori, architetti e miniatori napolitani, pretende

che due sieno stati i Colantonii del Fiore. Io ho avuto cura di riscontrare tal manoscritto, e le parole del Tutini a tal proposito qui riferisco, chiedendo venia al lettore se con punti segno tutte quelle che non mi è riuscito interpetrare pel modo indiciferabile con cui sono scritte, avvertendo che queste lacune nulla tolgono al loro valore nella presente quistione.

» Il primo pittore che noi ritroviamo dopo . . . . .
» fu Colantonio del Fiore che visse nel 1375, e per or-
» dine della regina Giovanna I fe' la tavola dell' altare
» maggiore della chiesa di S. Antonio Abbate, quale detta
» reina havea edificato . . . . . . et ivi si vede il santo
» ed altri santi ben designati col suo nome scritto che molto
» commendata viene dagl'intendenti della pittura.

» Un altro Colantonio celebre pittore napolitano fiorì
» nel 1436, il quale fu il primo che inventò di colorire
» ad olio, e . . . dicono i pittori lombardi ed altri . .
» . . . . . pensano di oscurare la gloria dei nostri pit-
» tori di Napoli e regnicoli, e fanno pompa nei loro
» scritti di celebrare alcuni loro pittori nazionali che non
» sapeano tenere nè il lapis nè il pennello in mano, che
» piuttosto sembrano imbiancatori che pittori. E di questo
» grande uomo si vede nella chiesa di S. Lorenzo de
» Frati Conventuali la tavola della cappella de' Raveschi
» divisa in due pezzi. Quello di sopra, si vede un S. Fran-
» cesco in piedi et d' intorno molti santi e sante della sua
» Religione che prendono da esso la regola. Quella di sotto
» è un S. Girolamo in atto di studiare, e molti libri,
» et allato li due pilastri che furono attaccati al quadro
» in cui vi sono . . . . dove sono pitturati varii
» Santi e Beati della Religione Francescana e il fondo del
» detto quadro è tutto scuro . . . . e queste
» pitture tutte vaghe e tutte ben colorite, e disegno nobile
» . . . . et è molto stimata tal tavola, e in altre
» chiese di Napoli fe' diverse preziose pitture ».

Si accordano però insieme il Celano , l'Engenio Caracciolo e il de Dominici nel citare come opera di Colantonio del Fiore la tavola che esiste nella chiesa di S. Antonio Abbate in Borgo , nella quale dicono essere segnato l' anno 1375 ; e questa tavola , soggiunge l' Engenio , esiste dal tempo della regina Giovanna I che edificò la chiesa. Ora avendo io attentamente osservato quel quadro, vi trovai questa iscrizione : *A. D. CCCLXXI. Nicholaus Tomasi de Flore Pictor ;* vale a dire che quel dipinto fu fatto nell' anno 1371 per mano di Nicola di Tommaso del Fiore. Tutti coloro che prima di me hanno questa tavola esaminato , non escluso il d' Agincourt che malamente riporta la detta iscrizione , hannosi preso poca cura nel leggerla esattamente. Il quadro annunzia precisamente lo stile della pittura di quell' epoca : è largo palmi 3 ed alto palmi 6 , e rappresenta un S. Antonio Abbate con Angeli dintorno. Della stessa scuola son pure due altre tavole che presso quella si vedono , in una delle quali stan dipinti S. Pietro e S. Francesco , e nell' altra S. Giovanni e S. Agostino. Ma ben diverso , e qui bisogna uniformarsi al Tutini , è lo stile del citato quadro da quello che vedesi esposto nella nostra reale Quadreria in tavola larga palmi 7 ed alta palmi 5 , che era già nella sagrestia in S. Lorenzo, quivi trasportata dalla cappella Rocco *della nave* , ove si venerava , acciò da tutti fosse goduta. Questo dipinto così ci vien descritto dal de Dominici nella vita di Colantonio del Fiore:

» In essa vedesi S. Girolamo che sedendo sta intento
» a levare con uno stilo una spina dal piede del leone ,
» che con pietosa azione sedendo a terra, sollevasi , po-
» sando l' offeso piede dinanzi sul ginocchio del santo , e
» guardandolo fiso par che gli raccomandi il suo male ;
» è la stanza circondata da scanzie , ove collocati si mi-
» rano molti libri , così al naturale espressi con molte
» carte figurate scritte dal santo , che con inganno del-

» l' occhio piuttosto vere che dipinte appariscono, veg-
» gendosi le coverte di essi lavorate in alcuni di profilo
» dorato, ed in altri di altri varii lavori, parte chiusi e
» parte aperti, anche nel suolo pittoricamente compartiti.
» Ma lunga e malagevole impresa sarebbe per chicchessia
» il voler tutte le cose in questa tavola figurate col pen-
» nello esprimere colla penna, essendovi de' scabelli,
» degli armarii, e delle tavole, tanto veridicamente di-
» pinti, che non può desiderarsi in loro cosa più vera ».

Il solo de Dominici però asserisce esser questa la tavola di Colantonio del Fiore, mentre ben diversamente ci vien descritta dall' Engenio, da notar Angelo Criscuolo e dal Celano.

L' Engenio così ne scrisse :

» Nella cappella della famiglia Rocco vi è la tavola
» con dentrovi S. Francesco e S. Girolamo in atto di stu-
» diare, tanto al naturale, che sembran vivi ; il tutto o-
» pera di Colantonio illustre pittore napolitano ec. ec. »

Notar Angelo Criscuolo (come lo stesso de Dominici riporta) così dice :

» E ci è un bel quadro (di Colantonio de lo Sciore)
» in una cappella di S. Lorenzo, con S. Girolamo, dove
» ci è notato l' anno del millesimo 1436 : quale millesimo
» non è ad alcuno giammai riuscito rinvenire. »

Il cavalier Massimo Stanzioni, in un manoscritto da me osservato che oggi trovasi nella reale Biblioteca Borbonica, non fa di questa tavola menzione alcuna, parlando soltanto di altre opere di questo valentissimo pennello.

L' abbate Celano, parlando della sagrestia di S. Lorenzo, così si esprime:

» Vi si vede ancora una piccola tavola, nella quale
» sta dipinto S. Girolamo in atto di studiare; opera ve-
» ramente ammirabile di Colantonio del Fiore napolitano,
» che fu il primo a dipingere ad olio nell' anno 1436.»

Per la qual cosa il de Dominici, per uniformarsi al parere dei più, si scusa con dire così :

» Essendosi per me fatta esattissima diligenza, ap-
» presso dei Frati Conventuali di S. Lorenzo, trovasi
» che Colantonio più volte vi dipinse; infra le quali pit-
» ture vi era questa tavoletta situata nella cappella, ma
» non già nell' altare della famiglia Rocco, essendovi
» in quello la descritta del S. Girolamo, la quale fu poi
» nella sagrestia trasportata modernandosi la cappella
» ed ingrandendo la cona; e la tavoletta, ove in piccole
» figure erano espressi li mentovati santi, dicono alcuni
» di quei vecchi maestri che fu da quei della famiglia
» Rocco tolta ed altrove trasportata, avendo eglino ciò
» inteso dire da altri vecchi PP. allorchè giovani entra-
» rono nella Religione. »

Ma sia pure di Colantonio del Fiore questo dipinto, come il de Dominici pretende, finchè almeno altro più solido documento non provi il contrario; è però da tenersi per fermo che questa pittura è di un' epoca posteriore a quella del S. Antonio Abbate già descritta, e per lo stile della pittura, e per una maggior perfezione del disegno: il che collima colle parole del Tutini da me di sopra riferite. E che vi sia stato un Nicola del Fiore diverso dal primo mentovato, si può ancora ricavare da una lettera del Summonzio scritta addì 20 marzo 1524, comunicata al Lanzi dal cav. de' Lazara, ed estratta dal tomo 60 de' MSS. storici acquistati in Venezia dall' abb. prof. Daniele Francesconi. È diretta a M. A. Michele, che lo avea interrogato intorno agli artefici antichi e moderni di Napoli. In questa lettera dicesi adunque così:

» Da questo tal tempo (del re Ladislao) non avemo
» avuto fino a maestro Colantonio nostro napolitano per-
» sona tanto disposta all' arte della pictura, che se non
» moriva jovene era per fare cose grandi. Costui non ar-
» rivò per colpa dei tempi alla perfettione del disegno
» delle cose antique, sì come ci arrivò il suo discepolo An-
» tonello da Messina, homo secondo intendo noto appresso

» voi. La professione di Colantonio tutta era sì come por-
» tava quel tempo in lavoro di Fiandra, e lo colorire di
» quel paese, al che era tanto debito che aveva deliberato
» andarvi. Ma il re Renato lo ritenne qui con mostrarli
» ipso la pratica e la tempera di tal colorito. »

Questa lettera, riportata dal Lanzi nella sua Istoria Pittorica (Scuol. napol., Ep. I.), mostra chiaramente che Colantonio del Fiore nacque in epoca posteriore al 1352, e non già in quest' anno come il de Dominici pretende, per averlo scambiato coll' altro Nicola di Tommaso di cui si è fatto parola. Si può quindi dire che il secondo Colantonio cominciasse a fiorire dal 1435 al 1443, epoca in cui il re Renato governò Napoli: il che va d' accordo colla vita di Antonello da Messina, la cui nascita il sig. Gallo negli Annali di Messina fissa al 1447, e la morte al 1496; nè si accorda meno con quel che dice il Ridolfi nella sua Storia de' pittori veneziani, quando asserisce che i quadri di Antonello veggonsi operati dal 1474 al 1490. E ben è credibile che Colantonio avesse apparato quella maniera di dipingere dal re Renato, il quale, come tutti gli storici asseriscono, non solo era protettore delle arti e delle lettere, ma di quelle cultore benanche. E già nell' epoca in cui secondo il nostro avviso cominciò a fiorire Colantonio, era nota la maniera di dipingere ad olio; dappoichè Giovanni da Bruggia nacque nel 1370 e morì nel 1441.

Al par de' Colantonii, due sono stati i Silvestri Buono, siccome ora mi studierò di dimostrare. Esiste nella chiesa di S. Restituta nel nostro Duomo dietro l' altar maggiore una tavola larga palmi 8 alta palmi 5, nella quale sta dipinta la Vergine col divin Figliuolo in seno seduta in sedia imperiale ed avente dai lati S. Michele Arcangelo e S. Restituta; di sotto, in una fascia orizzontale, sono espresse le azioni di questa santa. Nello sgabello su cui la Vergine posa i piedi, sta scritto: *Silvestro Buono fece Anno D. 1500.* Nè faccia maraviglia se al primo

de'due zeri del millesimo sta aggiunta una coda, sembrando così un nove piuttosto che un zero; dappoichè questo abbaglio è stato cagionato da un ristauro poco accurato di quella dipintura. Del che sufficiente prova fornisce altro dipinto del medesimo pennello che vedesi nella chiesa di S. Pietro Martire, e precisamente nella prima cappella dalla parte dell' epistola, rappresentante il Transito della Vergine; nella qual tavola, in un finto cartello nel basso, leggesi scritto il millesimo così: *M. D. I.* Quindi altro errore del de Dominici è il credere che Silvestro Buono morisse nel 1484 in circa, sempre pel solito mal vezzo di voler respingere gli artisti napolitani verso l' antichità.

Altra pittura di un Silvestro Buono napoletano ho rinvenuto non ha molto nella Cattedrale di Sorrento, e precisamente sotto al pulpito, in una tavola larga palmi 5 alta palmi 7 in circa. Vi si vede la Vergine con Gesù fanciullo che scherza con S. Giovanni che gli sta da un lato, mentre dall' altro scorgesi S. Giovanni Evangelista. In un angolo della tela si legge: *Silvester Bonus neap. pingebat*; e nel basso della tela, in una pagina di un libro dipinto, si vede il millesimo 1575. E quest'epoca appunto addimostra lo stile della pittura, ch' è ben diversa dalla già descritta dell' altro Silvestro Buono che fioriva nel 1501.

Altro errore del de Dominici (come a me pare) trovasi nella vita di Antonio Solario detto lo Zingaro, dicendolo nato in Civita di Penne presso Chieti intorno al 1382 e morto nel 1454 circa. Si recava in Napoli nell' anno scorso l' eruditissimo Conte di Valmarana, Presidente dell' Accademia di Venezia, ad osservare i monumenti delle nostre arti; ed io ebbi il piacere di condurlo ad esaminare quelle dipinture che veggonsi in uno dei chiostri annessi alla chiesa di S. Severino, rappresentanti in diciannove quadri a fresco le storie de' monaci Benedettini. Ei ne restò compreso di maraviglia, non immaginandosi mai di rinvenire colà sì preziosi monumenti. Questo egregio

uomo mi fece conoscere essersi fin dall' anno 1831 pubblicato in Firenze dal ch. sig. Muschini una memoria intorno a un dipinto dello Zingaro in cui l'autore avea posto il suo nome e la patria. Comunicai bentosto questa notizia al mio amico Scott, il quale poco dopo si mosse alla volta di Firenze per aver piena contezza di tale opera; e sapendo egli quanto io aspettassi ansiosamente l'esito delle sue ricerche su questo particolare, non tardò a scrivermi la seguente lettera in data del 26 settembre 1841:

» Mio caro amico — Sono contentissimo di poter ri-
» spondere al vostro desiderio. Ho letto il libretto del Mo-
» schini intorno al quadro dello Zingaro. Questo quadro
» alto piedi parigini uno e linee sei, largo pollici dieci
» e linee dieci, rappresenta la Vergine con Gesù Bambino
» e S. Giovannino che scherzano con un uccelletto. Sopra
» un finto cartello sta scritto: *Antonius do Solario — Ve-*
» *netus f.* Fu comprato dall' abb. Luigi Celotti di Firen-
» ze, cui apparteneva nel 1831 quando fu stampato il
» sopraddetto libercolo, il quale non contiene per altro
» che una vita dello Zingaro copiata servilmente dal de
» Dominici. »

Finchè adunque una prova più forte di questa o ragione più convincente non mi obblighi a credere il contrario, io terrò sempre per fermo che lo Zingaro sia Veneziano.

E veneziana certo è la sua pittura, e in ispecial modo quello stile di architettura che nelle prospettive de' suoi quadri si osserva, con quei tondi di pietre colorate fra gli archivolti di due archi vicini ed altrove: decorazione introdotta dai Veneziani, usata poi, ma con parsimonia, nei monumenti del cinquecento di Firenze, Roma e Napoli. Nè questa pratica nell' aggiustare le prospettive de' quadri in quel genere di architettura veneziana io credo avesse potuto imparare senza aver lungo tempo dimorato in quella città. Nè credo siavi chi possa supporre che i

Veneziani abbiano allo Zingaro accordata la cittadinanza; dappoichè la superba Aristocrazia veneziana non concedeva sì di leggieri tale onore ad alcuno, e in ispezialtà ad un pittore straniero. Quindi le addotte ragioni, ma soprattutto lo stile dell' architettura, m' inducono a credere che molto avesse il Solario studiato in Venezia; imperocchè quel suo colorito veneziano avrebbe potuto impararlo da' pittori veneziani che son venuti nel Regno. Ed in vero, anche prima di Tiziano caposcuola veneto, pittori eccellenti son venuti a dipingere nel nostro Regno: così in Ascoli sul confine dello Stato col Regno ha dipinto Carlo Crivelli molte opere, i Vivarini han dipinto a Bari, ed a Terlizzi vi è un bel quadro di Tiziano nella chiesa di S. Maria la Nova fatto pei monaci di quel luogo.

Molte ragioni mi fanno supporre che lo Zingaro abbia fiorito in epoca posteriore a quella stabilita dal de Dominici, non meno che dal Lanzi il quale lo ha servilmente copiato quando entra a parlare di pittori napoletani. Eglino asseriscono che lo Zingaro, avendo in Firenze superato i migliori maestri che in quel tempo fiorissero, si portasse in Vinegia ove vide operare i Vivarini. Or questo non può aver luogo senza supporre lo Zingaro posteriore all' epoca da essi fermata; poichè due quadri dei Vivarini esistenti nella nostra reale Pinacoteca ci danno le seguenti iscrizioni: *Bartolomeus Vivarini p. 1465. — Aluise Vivarini p. Venetia 1485.* — Dal che non altro si può conchiudere che o i Vivarini fiorivano molti anni dopo la morte dello Zingaro o lo Zingaro negli ultimi momenti di sua vecchiezza studiava in Vinegia le opere de' Vivarini allora allora nascenti.

Quindi parmi più ragionevole l' uniformarsi all' opinione del Celano, dell' Engenio Caracciolo, e dell' accuratissimo Sigismondo, i quali parlando delle mentovate pitture del Solario in uno dei chiostri di S. Severino, le dicono opera di Antonio Solario pittore veneziano; che

anzi il Celano e l' Engenio lo dicono fiorito nel 1495, ed il Sarnelli nella sua *Napoli antica e moderna* lo dice pittore veneziano del 1489.

Ed in fatti chiunque si rechi in quel chiostro ed esamini con accuratezza quelle opere , ponendo mente al carattere della pittura e del disegno, allo stile inoltrato dell' architettura , al modo dei rabeschi che di bassorilievo veggonsi in alcuni pilastri dipinti , e soprattutto alla perfezione con cui son fatti gli alberi , le campagne , il che anche di rado si osserva nei contemporanei di Raffaello , non potrà far di meno di non riferire tali dipinture all' epoca di Pietro Perugino maestro dell' Urbinate.

In questo romantico chiostro, all' ombra di un annoso platano che vi sta nel mezzo e sembra coi suoi fronzuti rami difendere dalle offese del tempo queste preziose memorie , spesso io vado a bearmi nei brevi ozii che le mie faccende mi concedono. Però quanto dolore non mi ha cagionato il vedere sì stupendo lavoro guasto non solo dalla umidità del luogo , ma ancora dalla mano distruggitrice dell' uomo ! E non ha guari vidi con questi miei occhi che facendosi alcuni acconcimi in quel cortile , gli operai appoggiando del continuo a quelle pareti le scale , i travi, le zappe e ogni altro ordigno , ne acceleravano a gran passi la totale ruina. Se non che ho inteso con gioja che il protettore dei patrii monumenti , il cav. Ministro Santangelo , abbia dato di già ordini saggissimi perchè queste dipinture sieno preservate dai guasti summentovati.

E pruove certe della trascuranza pe'patrii monumenti io veggo tuttodì da per tutto. Giorni fa vidi fare in pezzi una lapide tolta dal pavimento che ora si accomoda nella chiesa di S. Chiara presso l' altar maggiore ; la quale consigliando io di mettere in un vano delle mura del cortile , mi fu risposto per tutta ragione in contrario che si apparteneva ad una famiglia estinta , come se le virtù degli uomini e la gloria dovessero colla morte aver termi-

ne. Credo far cosa grata ai lettori riportandola qui, essendo appartenuta ad un Vicecancelliere di Alfonso I d'Aragona:

D. O. M.
MONUMENTUM
VALENTINO CLAVER DE ARAGONIA
SUB ALFONSO I NEAP. REGE
OPPIDORUM CASTRORUMQ. REGULO
IN ARAG. REGNO SUPREMI CONCILII PRAESIDI
QUOD PRAECELSUM MUNUS EJUS REGNI MORE
VICECANCELLARII NOMINE CENSETUR
OLIM CONDITUM
AC TEMPORIS INJURIA PENE DELETUM
JACOBI ET ANT. E GARGANA FAMILIA PRONEPOTUM
PIETATE RESTITUTUM
CIϽIϽCXIII.

Queste opere del Solario furono ristaurate, anzi rovinate nel 1759 da Antonio della Gamba mediocrissimo pittore napolitano, come ho rilevato da un manoscritto favoritomi dall' erudito sig. D. Nicola Laviano Duca di Satriano, compilato da Onofrio Giannone pittore contemporaneo a quel restauro, il quale molto si dispiace dei ritocchi fatte a quelle dipinture.

Io sperava trovare qualche notizia rilevante in questo manoscritto, nel quale l' autore si propone di correggere i varii errori che s' incontrano nell'opera citata del de Dominici; ma fatto sta che il Giannone, dopo aver fatto una lunga invettiva contro lo storico chiamandolo favoloso, finisce col copiarlo servilmente ne' particolari.

L' avere il de Dominici fermato in epoca più antica del vero la vita dello Zingaro, è il solo motivo per cui veggonsi le opere di Angiolillo di Roccaderame che vuole suo allievo di uno stile più antico di quello del maestro,

come molti buoni intenditori di pitture antiche mi hanno fatto notare: ed in vero, conoscerà ben tosto che il Roccaderame ha preceduto lo Zingaro, chiunque porrà mente allo stile della pittura del primo. Un lavoro di costui vedesi nella chiesa di S. Angelo a Segno dietro l'altar maggiore rappresentante S. Michele Arcangelo armato di tutto punto che conficca la lancia negli omeri dell'infernale nemico, al quale con pittoresco capriccio fece le gambe ed i piedi di uccello di rapina; ed un altro quadro dello stesso trovasi oggi trasportato nella sagrestia della critta in S. Severino rappresentante in una tavola S. Sebastiano, S. Stefano e S. Maurizio: le quali pitture tutte, e per colorito, e per durezza di contorno, e per imperfezione di disegno, si dovrà convenire da ognuno essere anteriori alle pitture dello Zingaro, o per meglio dire aver lo Zingaro fiorito in epoca posteriore a quella fermata dal nostro biografo.

In altro errore incorre il de Dominici allorchè parla di Andrea Ciccione, che annovera fra gli artisti napolitani, scambiandolo con Andrea di Firenze; purchè non voglia supporsi che fossero una medesima persona, e che la parola *Ciccione* altro non sia che un soprannome dello scultore fiorentino.

Ed in vero esiste nella Congregazione detta della Beata Vergine di S. Monaca annessa alla chiesa di S. Giovanni a Carbonara un suntuoso sepolcro di proprietà dei principi di Bisignano, ricco di sculture, con urna sostenuta da tre figure che rappresentano altrettante Virtù sotto un baldacchino di ordine composito sorretto da pilastri scolpiti di eccellenti lavori. In una fascia nella parte alta del monumento si legge: *Opus Andree de Florentia.* Questa iscrizione fece nascere in mente al mio amico scozzese che questo Andrea di Firenze fosse stato quel medesimo artista che operò il grandioso e ricco mausoleo del re Ladislao che nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara si osserva,

attribuito dal de Dominici ad Andrea Ciccione. Ed in fatti su tale argomento egli così mi scrisse da Firenze: » Ri-
» scontrando le mie note sulla città di Ancona, trovo
» questa memoria: *Esiste nella chiesa di S. Francesco della*
» *Scala il monumento sepolcrale di Simone Vigilante, vescovo*
» *di Sinigaglia, sopra il quale sta la seguente iscrizione*:
» Andrea de Florentia, qui etiam sepulcrum regis Ladis-
» lai excudit ». Adunque è fuor di dubbio che il monumento del re Ladislao fu operato da Andrea di Firenze forse cognominato Ciccione.

Per meglio verificare questo fatto, io ne feci parola al mio amico in Roma sig. Michele Pinto, giovane di grandi speranze nella repubblica letteraria. Egli prese cura gentilmente di sodisfare la mia curiosità, e m'inviò la seguente lettera tal quale gli era pervenuta da Ancona:

» Il sig. primicerio Barili unitamente a me si è re-
» cato nel chiostro dell'attual convento de' PP. Benfratelli,
» ed ivi si è rinvenuta la lapide del vescovo di Senigallia
» Simone Vigilante; ma in essa non si leggono le parole
» *Andrea de Florentia qui etc.* Dice pertanto in proposito il
» detto sig. primicerio, che lo storiografo Baglioni narra
» che le citate parole esistevano nel coperchio del monu-
» mento sepolcrale; e che a causa della traslocazione fatta
» di detto monumento dalla vecchia chiesa di S. Francesco
» alla nuova, si è perduta quella parte del monumento
» in cui erano incise le parole suddette. Tanto ec. — An-
» cona, 23 gennajo 1842 — Aff. serv. ed am. — Giuseppe
» Rastrelli. »

Il de Dominici fa morire Andrea Ciccione nel 1455, e poi asserisce essere opera di sua architettura quel bel palagio che vedesi alla strada di Forcella de' principi della Riccia per commissione a lui data da Bartolomeo di Capua Conte di Altavilla. La quale architettura non ha nulla che fare collo stile gotico della porta o arco della chiesa di Montoliveto, del sepolcro di Ladislao e della sepoltura

di Ser Gianni Caracciolo dietro l'altar maggiore in S. Giovanni a Carbonara, opere tutte che il mentovato biografo al Ciccione attribuisce. Del che hassi pure altra pruova nella iscrizione che leggevasi sulla porta di detto palagio, della quale anche oggi rimangono i segni quasi leggibili, e che ci vien riferita esattamente dal Sigismondo nei termini seguenti: *Avitam domum ad artis elegantiam in nobilissima regione anno MDXIII extructa, Bartholomeus de Capua magnus Altavillae Comes XX amplificavit exornavitque Carolo Rege Hisp. Infante ann. XXV.* Or nel 1513 il Ciccione era già passato di vita, mentre d'altra parte l'architettura dell' edifizio è precisamente di questa epoca felice del risorgimento delle arti alla quale certo non pervenne il Ciccione.

Nè si può credere del Ciccione l'architettura della cappella eretta da Gioviano Pontano che vedesi nel principio della strada de' Tribunali presso la chiesa di S. Maria Maggiore, con architettura dell' epoca in cui l' arte abbandonato del tutto lo stile gotico si riproduceva sulle orme degli antichi maestri romani. Il che chiaramente in questo monumento si scorge; e lo conferma l'anno della sua erezione 1492 che sulla porta si legge, anno in cui già da 37 anni era morto Andrea Ciccione. Nè vale punto l' asserzione cui ricorre il de Dominici per rimediare al troppo patente errore di cronologia, cioè che questa cappella fosse eseguita con disegno del Ciccione già morto; imperocchè lo stile di quella cappella non può rassomigliarsi in alcun conto a quello di veruna delle opere del Ciccione, portando in se l' impronta del rapido progresso che fecero le arti verso il bello delle cose antiche in quei trentasette anni che seguirono la sua morte. Valgano ad esempio quei belli ornamenti scolpiti di bassorilievo nella porta della cappella, che punto non si confanno collo stile dell' epoca del Ciccione. Nè ad Andrea si può attribuire la porta principale della chiesa di S. Lo-

renzo de' Frati Conventuali , ordinatagli , come dice il de Dominici , da Bartolomeo di Capua gran Conte di Altavilla e Protonotario del Regno, che morì come leggesi nel Summonte nel 1316 quando il Ciccione non era ancora nato. Ma molti di questi errori di cronologia circa le opere attribuite al Ciccione ed allogategli da Bartolomeo di Capua , hanno avuto origine dall' avere il de Dominici confuso i varii Bartolomei di Capua che hanno esistito , senza por mente che il Bartolomeo di Capua che fu Protonotario del Regno, morì nel 1316 come ho detto di sopra: ed avendo egli per avventura inteso dire che un Bartolomeo di Capua avesse qualche opera ordinata al Ciccione , gli bastò per attribuire a questo scultore tutte le opere fatte fare da' varii Bartolomei di Capua.

Queste ricerche intorno ai patrii monumenti mi hanno pure fatto conoscere la patria di varii artisti taciuta o erroneamente asserita dal biografo mentovato. Così a cagion d' esempio ho rinvenuto che lo scultore Michelangelo Naccarino, che il de Dominici dice allievo di Domenico Antonio d' Auria napoletano , sia fiorentino : dappoichè vedesene scritto il nome e la patria in una delle due statue di bronzo che veggonsi nella critta del Duomo di Salerno in questi termini : *Michaelangelus Naccarino de Florentia fecit*. Ed è costui appunto quel Michelangelo di cui non ha guari fu rinvenuta una bella opera nella sagrestia della chiesa dello Spirito Santo, cioè un Crocifisso in marmo al naturale operato con molta verità. La quale opera che a lui appartenga , oltre all' asserzione del de Dominici che la descrive , si rileva dal nome dell' autore che leggesi in un lembo del pannolino a mezzo corpo del Redentore Crocifisso (1).

Così ancora del pittore Giovanni Filippo Criscuolo , che egli dice nato in Gaeta , ho trovato in una cappella

(1) Questa scultura è stata trasportata nel real Museo.

dell' ospedale in quella città ove molto ha operato varii dipinti a fresco, in alcuni dei quali ebbe ad ajuto suo fratello Giovanni Angelo. In uno di essi sta scritto così: *Joanne Filippo de Napoli.* Nè si può supporre che il pittore pretendesse occultare il luogo dei suoi natali ivi appunto dove il de Dominici lo vuole nato ed in un paese ove molto ha operato.

Altro errore del de Dominici si è il confondere Pietro Parata con Pietro della Piata spagnuolo, amendue scultori, allorchè parla del monumento del fanciullo Gian Battista Cicara presso la sagrestia della chiesa di S. Severino da taluni voluto opera di Giovanni Merliano da Nola: la qual cosa spiega meglio il Grossi nella sua opera sulle Belle Arti delle Due Sicilie pubblicata nel Giornale Enciclopedico di Napoli, attribuendo a Pietro Parata allievo di Giovanni da Nola quel monumento che lo storico suddetto avea creduto indegno dello scalpello del Merliano o di Pietro della Piata.

In più grave errore egli cade allorchè parlando del musaico della Madonna del Principio che vedesi in una gran nicchia nella chiesa di S. Restituta nel Vescovado, lo attribuisce ad un tal Tesauro, che dice vissuto a' tempi di Costantino Magno, di cui niuna memoria è ad alcuno finora riuscito rinvenire per quante ricerche siensi fatte (1). Forse di quell' autore, voglio concedere, sarà stato in origine, allorchè quella immagine fu dipinta o scolpita dai

(1) Siede ivi la Vergine sopra nobil seggio vagamente lavorato: la sua figura, più grande del vero, è maestosa ed imponente; colla destra sostiene sul seno il divin Figliuolo e colla sinistra impugna alta croce di argento sovrapposta, ed una corona anche di argento le cinge il capo raggiante di luce: ai suoi lati si vedono le immagini di S. Gennaro e S. Restituta, che stanno in piedi con volto supplichevole: in aria si vede lo Spirito Santo in forma di colomba. Sugli orli della nicchia vi sono degli ornati molto ben fatti. L' intera opera è di musaico lavorato con pezzetti di pasta colorata. Sugli estremi dell' ornato inferiore si legge l' iscrizione ch' io riporto.

nostri primi cristiani ; ma lo storico di gusto avrebbe dovuto , lungi dalle tradizioni , esaminare ocularmente quest' opera , la quale fu rifatta posteriormente e vi furono aggiunte le due immagini di S. Gennaro e di S. Restituta ; e questo restauro fu opera del decimoterzo secolo , come lo dicono alcune parole dell'iscrizione che in caratteri gotici vi si legge nel basso in questi termini :

Annis datur Clerus jam instaurator Parthenopensis
Mille tricentenis undenis bisque retensis

Dalla quale iscrizione , per intero riportata dal sig. Stanislao Aloe socio dell' Accademia Florimontana e segretario della Direzione del reale Museo Borbonico , rilevasi che la rifazione non si fece per ordine di S. Elena, come dicono l' Engenio ed il Celano , ma bensì del Clero napolitano nel 1322. Anzi io vi ho ravvisato di più il nome di un tal Lello che ne fu l' autore ; perchè verso il fine della iscrizione si legge : *Hoc opus fecit Lellus etc.* come ho accuratamente letto , e non come legge l' Aloe : *Hoc opus fecit Lellu* , non avendo ben veduta l' ultima lettera *s*.

Che nei primi tempi del cristianesimo quella immagine della Madonna del Principio fosse scolpita oppur dipinta , ce lo fa sapere (se pur vogliasi prestar fede a tradizioni) il libro intitolato *Cronache dell' Inclita Città di Napoli* che va sotto il nome di Giovanni Villani , al cap. XLIV : » Perchè se chiama Sancta Maria de lo Principio, » dico che la ragione si è , che in quello loco fu prima » costrutta , penta , o vero scolpita la Imagine de la Ver- » gine Maria col Figliuolo in brazo , et forse che fu penta » in questo loco prima che in altra parte di tutta Italia. » Chi volesse ulteriori notizie circa l' origine della chiesa di S. Maria del Principio, potrà leggere l' importantissima opera del sullodato sig. Aloe intitolata *Tesoro Lapidario Napoletano* e pubblicata nell'anno 1835, benchè sia rimasa

interrotta a cagione dei moltiplici e più gravi incarichi affidati al ch. autore. Ma tornando al mio proposito, mi si permetta osservare che anche il d'Agincourt è stato indotto in errore dal de Dominici, dicendo quel musaico fattura del III secolo.

E giacchè sono entrato a parlar di musaici, mi si conceda far menzione di quelli che veggonsi nel cupolino della cappella di S. Giovanni in Fonte presso S. Restituta. Questo cupolino dipinto a musaico è diviso in otto scompartimenti, ciascuno de' quali rappresenta un fatto di storia evangelica, come Gesù a mensa coi discepoli di Emmaus, l'Annunziazione della Vergine, ed altre sacre memorie. Più sotto si vedono le teste del Salvatore e di Nostra Donna assai più grandi del naturale, come portava l'uso di quei tempi in dipingere la divinità, fatte a fresco d'ordine di Giovanni Mediocre vescovo di Napoli circa il 550 per aver sofferto il fuoco a causa di un gran cereo che per costumanza di quel tempo si lasciava acceso dal sabbato santo sino alla sera di Pasqua. Nei quattro angoli incavati sono espressi i misteriosi animali alati di Ezechiele: e finalmente nel mezzo si vede la croce di Costantino.

Ora tornando alla chiesa di S. Restituta, grave questione si agita fra gli storici e gli eruditi intorno alla sua fondazione. Giovanni Diacono (1), seguito da Francesco Bianchini (2), dal Chioccarello (3) e da altri, afferma quella chiesa essere stata eretta nel 334 da Costantino Magno in onore di S. Restituta vergine e martire. Dall' altra parte il can. Giuseppe Sparano (4) dà per favola una tale ere-

(1) *Chronicon Episc. S. Neap. Eccl., in Zosimo episc.*

(2) *Vetus Neapolitanorum Episcoporum Catalogus, in Zosimo episc.*

(3) *De Episc. et Archiep. Neap., in Zosimo episc.*

(4) Memorie storiche per illustrare gli Atti della S. Napolitana Chiesa, cap. VIII, p. 125.

zione, seguito in ciò dal can. Giacomo Fontana (1); ed il dottissimo Alessio Simmaco Mazzocchi (2) l'attribuisce in vece a Costantino Pogonato figlio di Costante che vivea dal 668 al 685. Io avrei desiderato che tutti questi dottissimi scrittori, in mezzo alle loro erudite discussioni, non avessero sdegnato di volgere uno sguardo al musaico di cui ragioniamo; e forse dallo stile di quello avrebber potuto trarre più valido argomento a meglio determinare la fondazione di quella chiesa. Imperocchè credo che non siavi occhio esercitato nei monumenti di arte, che a volerlo bene esaminare nol riferisca all'epoca di Costantino Magno, in cui le arti, sebbene volgessero alla loro decadenza, pur nondimeno non erano per ancora immerse nello squallore di quel VII secolo al quale i mentovati scrittori riferiscono quel musaico, scorgendovisi una stretta analogia coi musaici di quell'epoca che vedonsi in varie parti di Roma e specialmente nei battisteri eretti da Costantino e pel carattere delle figure e pel disegno delle teste e per l'aggiustamento dei panni e pel merito dell'esecuzione del lavoro. Chè se vogliasi col Mazzocchi e cogli altri reputar favolosa la venuta di Costantino in Napoli, non per questo dovrassi pur tale reputare l'erezione di una chiesa in Napoli per suo comando, siccome evidentemente dimostra il chiarissimo Monsignor Assemano (3).

Passo ora a riferire alcuni documenti da me rinvenuti che fanno fede dell'esistenza di taluni artisti e dell'epoca del loro fiorire: artisti dagli storici dell'arte appena accennati per tradizione o taciuti affatto. Nè credo per questa parte doversi tacciare di trascuraggine il de Dominici per non aver fatto menzione di tali documenti ed artisti; dappoichè sento benissimo di quanta difficoltà sia

(1) Memorie intorno al sito della Chiesa cattedrale di Napoli ed all'essere stata sempre una, p. 55.

(2) *De Cathedr. Neap. Eccl. semper unicae etc.*

(3) *De rebus neapolitanis et siculis*, t. II., p. 359.

stato lo scrivere una così estesa storia degli artisti napolitani in un' epoca in cui , non essendo la critica giunta all'odierna perfezione , soleasi trar partito da semplici racconti.

Dico adunque in primo luogo che nella chiesa di S. Pietro ad Aram e precisamente nella cappella di S. Carlo Borromeo accanto l' altar maggiore dalla parte del vangelo , esiste una tavola di palmi 8 in quadro nella quale sta effigiata la Vergine di Loreto assisa in sedia imperiale col divin Figliuolo in seno sotto maestosa tribuna soffolta da colonne di ordine corintio romano ad ognuna delle quali sta un angelo abbracciato facendo mostra di sostenerla. Questo dipinto trovo riferito dagli scrittori delle cose di Napoli poco conoscitori delle antiche pitture come opera di Leonardo da Vinci o buona sua copia. Ma bentosto m' avvidi non potere aver luogo tale assertiva; perocchè messo ad esame quella tavola , mi accorsi che in un finto cartello dipinto nel basso del quadro , in lettere quasi cancellate e poco intelligibili per l' oscurità della cappella, stava scritto così: *Prothasius de Chribellis mediolanensis hoc opus pinsit Anno Dni MCCCCLXXXXVIII. men. junii.* Ed è questi appunto quel Protasio Crivelli chiamato da alcuni per errore Chirillo milanese , di cui fa menzione il de Dominici, dicendolo allievo dei Donzelli, e citando di lui una sola opera nella chiesa di S. Cristoforo, la quale più non esiste. E questa tavola del pittor milanese a me pare doversi tenere in grande estimazione, poichè la sola ch' io fin ora m'abbia veduto in Napoli esposta al pubblico ; e crederei però che fosse meritevole di essere collocata nella real Quadreria.

Si ha memoria di un pittore cognominato dell' Oca da un quadro che vedesi di suo pennello esposto nella chiesa di S. Francesco delle Monache nella prima cappella presso la porta dal canto del vangelo, rappresentante in una tela di palmi 8 per 12 il Presepe con molte figure di pastori

che presentano doni al nato Redentore: pittura di buona maniera condotta con molta verità, di buon disegno, e di eccellente composizione, la quale rimonta all'epoca di Fabbrizio Santafede al cui modo di dipingere molto s'assomiglia, partecipando ancora della pittura di G. B. Caracciolo soprannominato Battistiello. In un angolo della tela sta scritto il nome dell'autore, così: *Dell' Oca.*

Di un altro pittore, alla sfuggita ricordato dal Lanzi, dal Malvasia e dal Soprani, e chiamato Giacomo Ripanda, ho rinvenuto un quadro nella chiesa della Croce a S. Agostino alla Zecca. Detta tavola è divisa in due scompartimenti, nell' inferiore dei quali sta dipinta la Deposizione dalla Croce, e in quel di sopra la discesa di Cristo al Limbo in un arco di forma gotica: in una fascia orizzontale che corre al di sotto, sono molti quadretti con istorie del Nuovo Testamento. Nel basso si vedono le lettere iniziali del nome dell'autore, cioè I. R.; il significato delle quali ho raccolto da un libriccino rarissimo comunicatomi dal chiaro e gentile Marchese Petroni, il quale ha per titolo *Memorie dell'augustissima Compagnia della Santa Croce della Disciplina di Napoli*, qui pubblicato nel 1713. Ivi adunque leggesi: » La tavola dell' altare di fuori che rappresenta » la Deposizione della Crocifissione del Signore, fu fatta » per ordine del re Ferdinando (1), essendo stata appoggiata la cura al buon monaco d' Heres della famiglia » Cibò Tomacelli, che si dilettò assai di pittura; egli fu » quello che presentò al re Alfonso, padre di Ferdinando, » il bellissimo libro figurato delle famiglie nobili italiane, » con l' arme et alleanze d' ognuno di loro. Così scrive il » Soprano nelle Vite de' pittori: Si dice che l' avesse fatta » dipingere da Giacomo Ripanda, vedendosi segnato con » I. et R. Si pregiano li Disciplinanti di Genova averne » una consimile, che la fece fare Papa Giulio II mentre

(1) Parlasi di re Ferdinando I. di Aragona.

» era Cardinale ; vi si vedono li ritratti di Ferdinando » per Nicodemo , l' altro che riceve Cristo è il Duca di » Ferrara , e le Marie sono la regina Isabella colle due » sue figlie ». Degno di nota è in questa tavola il lavoro in legno di stile gotico di quell' epoca che serve di ornamento e quasi di cornice al quadro. Benchè questo lavoro non siasi interamente conservato, pure mostra ne' suoi fregi e nelle figure scolpite tant' arte e diligenza , da reggere al confronto di qualunque opera di simil genere eseguita in quel tempo.

E nella medesima chiesa un altro quadro, degnissimo di attenzione per esser lavoro del celebre Andrea da Salerno , vedesi su di un altare nella sala che serve alle adunanze dei confratelli. Esso è largo palmi 6 per 8 , e vi è figurata la caduta di Nostro Signore sotto il peso enorme della Croce. E che sia di quell' egregio maestro, oltre al farsi manifesto da se a chi il riguardi attentamente, vien pur comprovato da ciò che leggesi nel libriccino citato di sopra in seguito delle surriferite parole : » Sul» l' altare di dentro v' è l' altra tavola dipinta dal famoso » Andrea da Salerno ; e v' è pure un ritratto al naturale » del Conte Pandone in figura di soldato ».

Or son pochi mesi che in un viaggio da Napoli a Sessa per esaminare quei monumenti di arte , varie importanti notizie raccolsi , fra le quali farò menzione di un artista che merita al certo un posto nella storia delle arti , per avere egregiamente lavorato un pulpito maestoso di scultura bizantina che vedesi nella Cattedrale di Sessa. Questo pulpito , il più grande ch' io m' abbia visto finora, è sostenuto da sei colonne di granito con bellissimi capitelli, ed è fregiato di musaici di tal perfezione da non temere il confronto dei più riputati lavori bizantini. Accanto al pulpito sta un magnifico candelabro , la cui base poggia sul pavimento della chiesa. Nella parte superiore del pulpito leggonsi le due seguenti iscrizioni :

Hoc opus est studio Landulfi praesulis actum
Quem losit in proprio regno verbum caro factum.

Hoc opus a patribus septum jam pluribus annis
Praesulis explevit probitas memoranda Joannis.

Questo Pandolfo e questo Giovanni furono vescovi di Sessa fra il 1224 e 'l 1283 , come si ha dal Granata , *Storia Ecclesiastica di Capua* , nel volume secondo ov'è discorso di Sessa.

Sulla base del candelabro leggonsi queste altre iscrizioni :

Pulcra columpna nite
Dans nobis lumina vitae.

Hoc opus est magnae laudis faciente Joanne.

Munere divino decus et laus sit
Peregrino talia qui sculpsit
Opus ejus ubique refulxit.

Del quale scultore Peregrino, di epoca remotissima , non trovasi alcuna menzione negli scrittori, quantunque celebratissimo come l' ultima iscrizione addimostra.

Havvi nell' alto del candelabro un' altra iscrizione, ma non mi riuscì possibile di leggerla (1).

Prima che mi allontani dal discorrere di questa Cattedrale di Sessa , mi si permetta ch'io tenti di abbozzare

(1) Di questo classico pulpito io mi propongo di pubblicare i disegni da me rilevati in una dissertazione che ho in mente di fare intorno ai pulpiti principali del Regno , quali sono i due che stanno nella Cattedrale di Salerno , e gli altri di Ravello, della Cava , di Capaccio, di Nola , di Cimitile presso Nola, di Angri ec.; nella quale ancora pubblicherò i disegni dell' altro , noto a pochi , che vedesi nel refettorio dei Domenicani in S. Domenico Maggiore di architettura poco posteriore al 1400.

colle parole il quadro incantevole che offre ai riguardanti. In bellissima postura, magnificamente costrutta in architettura di stile gotico con profusione di figure e di ornamenti bizzarri, misti a decorazioni di stucco operate nel XVII secolo in un restauro fatto alla chiesa, la vista del suo esterno produce agli occhi dello spettatore una piacevolissima sensazione. Osservansi nell'interno, oltre a molti preziosi marmi e parecchie opere bizantine, un ottimo dipinto del Giordano rappresentante Cristo che comunica gli Apostoli, ed un buon quadro di Fabrizio Santafede (che i naturali dicono di Francesco) rappresentante S. Girolamo nel deserto.

Nella chiesa di S. Gennaro della medesima città raccolsi notizia di un altro pittore, Astolfo Ferrati, il quale in un quadro dell' altar maggiore rappresentante S. Gennaro, S. Benedetto ed Angeli di buono stile, si sottoscrisse: *Astolfus Ferrati . . . . ninis pinxit A. D. 1603.*

Altro quadro di buona scuola esiste nella chiesa di S. Domenico in Sessa, nel quale è ritratta S. Margherita, ed è così firmato: *Sebastianus Populis de Capua pingebat 1624.*

Altra tela trovasi pur quivi nella chiesa di S. Giovanni, che rappresenta l' Adorazione dei Magi, e vi sta scritto: *F. Sollicitus Arisius Augustinianus Laudensis faciebat 1607.*

Un altro importante monumento presenta la città di Sessa nelle reliquie dell' antico Seggio di stile gotico costruito verso l' epoca del risorgimento delle arti. Nè dee trascurare chi si reca in quella città di osservare gli avanzi di una terme rinvenuta nelle sostruzioni del palazzo del sig. commend. Tranzi; ed un crittoportico antico in una vigna di un particolare, tutto decorato di stucchi, e di pilastri addossati al muro tanto simili a quelli che fece il Bramante a Roma nell' edifizio della Cancelleria, che i capitelli del Bramante potrebbero dirsi una copia di quelli di Sessa.

Anche in Capua, nella sagrestia di una Congregazione annessa alla chiesa di Gesù Gonfalone, vedesi una tela rappresentante la Circoncisione del Signore, nella quale leggonsi i nomi dei due artisti che vi operarono: *Alex. Ang. Campi. Joa. Bap. fil. pinx. 1560.* Ed un' altra pur nella medesima chiesa, rappresentante lo stesso soggetto, è sottoscritta *Aloysius Velpi 1764.*

Altra tavola pregevole merita d'essere mentovata, poichè ci dà contezza di un artista al pari dei precedenti finora ignorato, se pur non è quel Graziano scolare del Borgognone appena nominato dal Lanzi. Cotesta tavola vedesi nel Duomo di Aversa in un ambulacro dietro il coro, e rappresenta i due apostoli S. Pietro e S. Paolo: sotto vi si legge: *Jo: Bapta: Grazianus faciebat anno Domini 1577.* E nella stessa chiesa sta una tela che rappresenta il martirio di S. Crispino, sottoscritta *Giuseppe Paulolellus Muto*, autore che doveva fiorire verso il 1750, come dimostra quella pittura.

Chi si reca in Aversa per esaminare quelle dipinture, non tralasci di esaminare la Badia di S. Lorenzo, fondata dai Normanni, ma rimodernata circa il 1700, conservando la porta antica con due colonne di granito sovra leoni, ogni cosa di architettura lombarda.

E da una provincia di Napoli ad un'altra passando, dirò come quella miracolosa immagine di Nostra Donna che vedesi nella chiesa di Montevergine, non è punto pittura greca, come dicesi, venutaci da Costantinopoli; poichè da una ricevuta di pagamento che conservasi nella sagrestia, si ricava che altro non era in origine se non che una semplice testa, e che poi il resto fu aggiunto posteriormente a spese di un tal Puderi quivi nominato.

Così ancora farò menzione di Barisano di Trani che operò due stupende porte di bronzo, una in Trani sua patria, l'altra a Ravello, che per la loro magnificenza vengono continuamente disegnate dagli architetti stranie-

ri : in ciascuna delle quali l'autore pose il suo nome. E quel che reca maggior maraviglia , si è il vedersi questa porta riprodotta collo stesso disegno nella Cattedrale di Monreale presso Palermo siccome mi fece notare il mio erudito amico scozzese. Questa porta adunque dovette anche in quell' epoca essere molto celebrata.

Ritornando alle chiese della capitale, dirò di essermi riuscito rinvenire un quadro firmato del ben noto Muto fiorentino : e questa tavola , rappresentante la Vergine del Rosario con sotto molti Santi e Sante domenicani e al di sopra una bella gloria di Angeli , vedesi esposta nella Congregazione del SS. Rosario in S. Caterina a Formello. Fu ritoccata in parte nel 1831 , e sotto vi si legge : *Scipio de Angelo Mutus Pingebat anno Dni MDLXXIII.*

Nella chiesa di S. Severino rinvenni notizia di due scultori da niuno registrati. Nella seconda cappella presso la porta maggiore dalla parte dell' epistola, vedesi un monumento sepolcrale non finito, lavorato in marmo di buono stile del XV secolo, nel quale vedesi la figura del defunto giacente sull' urna e vestito all' eroica. In una fascia del suo stereobate si legge : *Antonio Tenerello faceva.* Il suo stile, e in particolare le sagome di tal monumento, lo annunziano per uno dei più valenti di quell' epoca.

In una stanza che precede la sagrestia della medesima chiesa , vedesi a sinistra una cappella chiusa da cancelli , nella quale sta affissa al muro una tavola marmorea rappresentante in bassorilievo la Risurrezione di Lazzaro. Sotto vi si legge : *Geronimo d' Auria.* Il de Dominici non fa menzione che del solo Domenico Antonio d'Auria.

Memoria di Simone Vovet, pittore francese mentovato dal Lanzi , si ha per un quadro che vedesi nella chiesa della Certosa di S. Martino, e precisamente nella sala del Capitolo , dove fra gli altri quadri e dipinture a fresco che vi si ammirano , vedesi una tela di palmi 5 per 12 nella quale è dipinta la Vergine che dà un libro a S. Bru-

none, e vien creduta da molti opera del cav. Finoglia da Orta. In un angolo della tela sta scritto: *Simon Vouet Parisien pinxit Roma 16......* Il resto del millesimo non si è potuto leggere, perchè nascosto dalla cornice.

Così ancora di Novello da S. Lucano insigne architetto che operò in Napoli, si legge il nome e l' epoca in cui visse in una lapide di marmo incastrata nel muro della facciata della chiesa del Gesù Nuovo sulla piazza Trinità Maggiore presso una delle porte minori un poco in alto, la quale dice così: *Novellus de Sancto Lucano Architector egregius obsequio magisquam salario Principi Salernitano suo et Domino et Benefactori praecipuo has edes edidit anno 1470* (1).

Bisogna però che io noti un errore in cui è incorso il de Dominici per poca squisitezza di gusto e per poca pratica nel conoscere lo stile dell' architettura di varie epoche: per lo che a Novello da S. Lucano che fece la bella porta della chiesa con mostra, cornice, mensole, fregio e rabeschi di stupendo lavoro e di perfetto disegno, egli attribuisce lo strano ed infelice innesto delle colonne composite che vi si vedono, opera di epoca molto posteriore e di pessimo stile. E questo, oltre al farsi manifesto dallo stile dell' architettura, è pur comprovato dall'accuratissimo Sigismondo nella sua Descrizione di Napoli, vol. I, p. 253, che di quella porta parlando, dice che le colonne vi furono aggiunte nel 1585 col modello del P. Pietro Provedo gesuita, di cui fu ancora il disegno della chiesa.

Nè credo tornerà discaro ch' io qui riporti un' iscrizione che leggesi sulla facciata della chiesa della Stella nel vicolo Paparelle al Pendino. Questa chiesa fu eretta o ristaurata nel 1519 dal regio architetto Giovanni Mormando

(1) Questa iscrizione fa ragione a molti autori, e specialmente al can. D. Carlo Celano, che vengono a torto dal de Dominici ripresi per aver detto quell' opera finita nel 1470 appunto, volendo egli con poco valide ragioni che fosse terminata nel 1480 in circa.

fiorentino a sue spese. Lo stile dell'architettura e l'aggiustatezza delle proporzioni la rendono assai pregevole. In una lapide di marmo nel fregio si legge :

TIBI STELLA MARIA
CLARISSIMA
JOANNIS MORMANDUS.

Mediante queste mie accurate ricerche , ho tolto ancora un dubbio su di un dipinto che esiste nella chiesa di S. Anna dei Lombardi nell'antica cappella dei signori di Sangro di Casacalenda dietro l'altar maggiore in tavola larga palmi 7 alta palmi 13, rappresentante l'Assunzione della Vergine cogli Apostoli attoniti intorno al sepolcro. Questo dipinto dagli scrittori delle cose di Napoli , non che da qualche intendente di antiche pitture , è riputato opera di Giovanni Strada corrottamente detto Stradano , di cui fanno menzione il Baldinucci e il Lanzi , dicendo che molto operò in Firenze. E molta sembianza di vero aveva questa opinione ; dappoichè questo pittore di scuola michelangelesca avendo dipinto in varii luoghi d' Italia unitamente al Vasari , che spesso seco il conduceva , era ben probabile che il Vasari , essendo venuto a dipingere con molti suoi allievi in Napoli e specialmente in quella chiesa e nel contiguo monastero , avesse seco condotto lo Stradano o anche da lungi commessogli quest'opera. Tanto più ancora che questo dipinto ha un colorito quasi fiorentino , ed il suo disegno ha molto della scuola di Michelangelo. Ma non s'ingannarono già i miei colleghi sigg. Paolo Falciani ed Angelo Solari, e lo credettero opera di Francesco Santafede. Laonde fra opinioni sì diverse essendomi risoluto di esaminarlo diligentemente , il feci tutto nettare della polvere che il ricopriva , e vi trovai la sottoscrizione dell'autore a questo modo : *F. S^{ta}. F.*, cioè Francesco Santafede. Forse un quadro dello Stradano di

egual soggetto avrà potuto esistere un tempo in questa cappella, poichè non posso supporre che varii scrittori abbiano inventato di peso questa bugia; ma quello che di presente esiste non è certo il quadro di cui essi intendevano parlare.

Secondo il Lanzi, il Celano avrebbe dato a Lionardo da Pistoja il soprannome di *Guelfo*; ma non è così, poichè il Celano dà questo nome a un Bartolommeo da Pistoja. Ed in fatti io mi sono abbattuto in un quadro nella chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami al Largo del Castello nella prima cappella a dritta presso la porta, il quale in tavola di palmi 7 per 12 rappresenta l'Epifania, e sotto vi si legge: *Bartolomeus Cuelfus Pistoriensis pinxit anno 1523 ut emendent.*

Un dipinto del cav. Domenico Cresti da Passignano ho rinvenuto nella chiesa di S. Teresa sopra i Regii Studii, e propriamente nella terza cappella entrando a dritta, da molti voluto per opera del cav. Marulli alla cui scuola molto somiglia. Questa tela rappresenta la Visitazione di S. Elisabetta, e sotto vi si legge: *Opus Dominici Passignano.*

Parimente un quadro firmato del Bramerio piacentino vedesi nella chiesa di S. Severino, e precisamente nella cappella presso la Croce dalla parte del vangelo; il qual dipinto, che da alcuni intendenti si volea per opera di pennello siciliano, figura in una gran tela la Vergine col Figliuolo, ed Angeli all'intorno, e sotto due santi Vescovi: in un angolo della tela si legge: *Bramerius Placens fa.* Il millesimo non si può leggere chiaramente, perchè in gran parte cancellato.

Di un pittore nominato Stober, probabilmente spagnuolo, che operò in Napoli nel 1583, ho avuto notizia nella chiesa di S. Barbara in Castel Nuovo, in cui vedesi nella terza cappella a sinistra entrando una tavola larga palmi 10 alta 16 ov'è figurata S. Barbara con istoriette di piccole figure nel basso del quadro: in un angolo del quale sta scritto:

Del Castil Novo
Fesit Societas Artilliros
MS. STOBER 1583.

Ma di maggior importanza è un quadretto anche sottoscritto che non ha guari tempo ho rinvenuto nella chiesa del SS. Salvatore a Camaldoli nel coro dietro l'altar maggiore. In una lastra di rame di palmi 3 per 4, sopra fondo d'oro, sta la Vergine seduta maestosamente con Gesù fanciullo sulle ginocchia e con Angeli a lato. Sotto si legge in caratteri tedeschi: *Petrus Dominici de Monte Pulinano Pinxit MCCCCXX.* Del quale autore non trovo menzione in alcuna storia pittorica, e solo il Sigismondo nella sua Guida di Napoli ne registra il nome. Tal dipinto è di sommo rilievo, non solo come monumento di antichità, ma eziandio per merito d'arte singolare per quell'epoca; e ben degno sarebbe di venir collocato nella real Pinacoteca.

Altro pittore degno di memoria è un Cornelio Smit di cui nella chiesa di S. Eligio presso il Mercato vedesi una bella tavola con numero immenso di figure rappresentante il Giudizio quasi copia di quello del Buonarroti. Sotto vi si legge: *Cornelius Smit me pinxit.*

Affinchè taluni possano convincersi dell'interesse che offre per le arti la città di Napoli, mi si permetta di rimontare per poco all'epoca di sua fondazione.

Napoli sulle prime colonia di Cuma, aumentata poi dagli Ateniesi, a qual grado di coltura pervenisse imitando le savie istituzioni di Atene, lo dimostrano chiaramente i famosi monumenti che vi si ammiravano da per tutto e de' quali tutt'ora rimangono le vestigia. Le iscrizioni greche esistenti, c'indicano che molte magnifiche statue in questa città si ergevano. Fra le varie rinvenute, il Capaccio una ne riporta in cui si dice che T. Flavio Pio

Curatore col suo figliuolo dedicarono una statua al Dio Eumelo; e Suida parla di una statua di Partenope di singolare bellezza che qui pure si vedea.

Fra le altre città del Regno, Pompei ed Ercolano, in origine anche colonie di Cuma, occupate poi dai Sanniti e quindi da' Romani, qual tesoro non racchiudono per le arti? Quivi pubblici e privati edifici, statue di marmo e di bronzo, vasi, pitture all' encausto, ed altri monumenti di stupendo lavoro. E Pesto, rinomato per le mura ciclopee, e pei tre tempii di greca architettura. E Reggio col suo magnifico Ginnasio e col Pritaneo. E Locri col suo bellissimo tempio di Minerva. E così ancora Sibari, Taranto, Brindisi, Elide, e Metaponto ove oggi si veggono varii ruderi, dieci colonne antiche e molte antifisse ultimamente pubblicate dal conte di Luynes a Parigi. Le quali città sono tutte greche per origine e celebri pei monumenti che le adornavano. E aggiungerò Crotone, in cui ebbero cuna i famosi scultori Patroclo e Damea mentovati da Pausania.

Qual altra pruova non sono le antiche medaglie di Napoli, Posidonio, Reggio, Metaponto, Taranto, ec.? Che se per mancanza di storici non abbiamo notizia delle opere della mano e dell' ingegno delle altre città non greche del nostro Regno, ce ne dan prova bastevole le antiche medaglie di Capua, Sessa, Teano, Aquino, Isernia, ed i vasi con figure dipinte di ottimo lavoro da per ogni dove rinvenuti.

Così pruova degli antichi progressi nelle arti sono in Napoli il tempio di Castore e Polluce di cui due colonne e varie basi rimangono in piedi e si vedono nella facciata della moderna chiesa di S. Paolo, e i ruderi dell' antico teatro nelle sostruzioni della chiesa medesima, e i Ponti Rossi che altro non sono che antichi acquedotti; ed antichi ruderi in Baja, Pozzuoli, Cuma, San Germano, Calvi, Aquino, Arpino; e finalmente le mura ciclopee ai confini

del Regno collo Stato Pontificio, cioè in Arpino, Alba, Atina, Arce, Fondi, ec.

E tutte le città mentovate di sopra, allorchè furono divenute municipii o colonie dei Romani, si videro bentosto arricchite di teatri, anfiteatri, basiliche, archi, tempii, terme, fontane e sepolcri sontuosi; le quali cose oltre all' esserci da Plinio narrate, ci son fatte aperte dal famoso arco di Trajano a Benevento, dal teatro di Ercolano, dall' anfiteatro di Capua, e dai teatri ed anfiteatri di Minturno, Sessa, Teano, ec. E che Napoli, repubblica confederata dei Romani, godesse delle medesime prerogative, e che fossevi in essa un luogo accomodato pei pubblici giuochi circensi, ce ne fa certi un' iscrizione presso la porta minore della chiesa di S. Giovanni Maggiore tuttora esistente. Lo stesso Plinio fa menzione di due famosi pittori napolitani, Difilo e Dionicro; e Filostrato dà un pieno ragguaglio delle statue più belle della nostra città.

Finalmente quando Napoli divenne colonia romana ai tempi di Commodo, si vide bentosto partecipare del lustro della città dominatrice. Ma allorchè la sede dell' Impero Romano fu trasferita in occidente, le arti, come saggiamente riflette il Winckelmann, cominciavano a mancare da per tutto in Italia. E pure in Napoli s' innalzavano statue a Costantino ed alla madre, e circa quell' epoca tre se n' ergevano a Postumio Lampadio capuano, Consolare della Campania; e sotto i Goti, quando le arti erano o del tutto spente o boccheggianti, si elevò qui a Teodorico una statua di sassolini a varii colori, come da Procopio ci vien narrato. Anche nell' anno 542, tornata Napoli sotto l' impero di Giustiniano, Stefano I vescovo fece adornare la basilica della Stefania di un musaico della Trasfigurazione del Redentore. Le quali opere, per rozze che fossero, provano abbastanza che in quel loro totale languore nel resto d'Italia, le arti in Napoli pur nondimeno si conservavano.

Nel VII secolo, caduta l'Italia sotto il dominio dei Longobardi, cadde finalmente nella totale ignoranza. Dalla quale epoca fino all' albore del risorgimento, si trovano tuttora documenti non dubbii che in Napoli le arti fossero coltivate sebbene rozzamente. Così nell' VIII secolo sorgevano in Napoli i due architetti maestro Fiorenza e maestro Agnolo Fiorentino, dei quali per favolosi che si vogliano i nomi, si vedono però le opere fino al dì d' oggi. Citerò ad esempio il monumento sepolcrale di Teodoro Console e Duca di Napoli morto nel 735, che ora vedesi nella chiesa di Donnaromita, quivi trasportato dalla Diaconia di S. Paolo dallo stesso Teodoro in quell'epoca fabbricata. Un altro di Bono, parimente Console e Duca di Napoli, presso la porta nella chiesa di S. Maria a Piazza, quivi sepolto nell' anno 834, come si legge in una lunga iscrizione di caratteri latini con alcune lettere di forma gotica, in cui le iniziali de' versi onde è composta formano acrosticamente le parole: *Bonus Consul et Dux.* Nè faccia maraviglia se in questo monumento ed in altri di epoca longobarda si veggono le iscrizioni in caratteri latini; dappoichè i Longobardi si adattavano ai caratteri delle città dominate. Altri frammenti di simili monumenti sepolcrali si rinvengono nella chiesa di S. Gennaro *extramoenia* precisamente presso la sagrestia; molti dei quali, non so per qual ragione, furono trasportati nella Cattedrale di Salerno, come pure quello di Bono Cesario (anche Duca di Napoli e figlio del Duca Stefano morto circa l' anno 800) che in quella chiesa esisteva ed oggi vedesi in Salerno nella chiesa dei Frati Minori Conventuali. Altri simili monumenti veggonsi nella Cattedrale di Capua, di uno de' quali ora si servono di abbeveratojo pei cavalli e pei muli da trasporto. Tali lavori semplicissimi consistono per lo più in una lapide ornata di un piccolo meandro di bassorilievo contesto a qualche avanzo di monumento romano.

Nel 718 un qualche raggio di luce per le arti comin-

ciava da Montecasino col risorgimento di quel monastero per opera di Petronace.

Nel IX secolo fioriva in Napoli Pietro Cola di Gennaro : e se pur costui vogliasi tener per favoloso , son però di quell' epoca in circa varii Crocifissi di legno che spesso incontransi in moltissime chiese di Napoli , come per esempio il Crocifisso di legno al naturale in S. Maria a Piazza , e l' altro nella chiesa di S. Agnello Abbate a Capo di Napoli , taluni dei quali il de Dominici dice fatti ai tempi di Costantino ; ma non è così da credersi , poichè in quell' epoca le arti non erano così decadute Anche di quell' epoca sono varie sepolture piane con greche iscrizioni come portava l' uso di quei tempi E nello stesso X secolo si rifabbricava la chiesa di Montecasino incendiata dai Saraceni nell' 884.

Nel 1082 i monaci Benedettini della Cava adornavano di musaici e pitture la loro chiesa.

E così un passo più avanti facendo , fino all' epoca in cui comincia la vera gotica architettura , troveremo sempre qua e là frammenti e memorie , che sebbene di niun vantaggio sieno per le arti , pur tuttavolta sono testimonii incontrastabili che in Napoli dagli artisti si operava. Sulle quali opere prima del decimoterzo secolo io non voglio intrattenermi a discorrere a lungo , dappoichè lo stesso Vasari nella vita di Arnolfo di Lapo, con giudizio spinto troppo oltre , molto si maraviglia della goffezza degli artisti di tutta quanta Italia in quei tempi remoti.

Passo piuttosto ad indicare varii monumenti fatti in sul finire del decimoterzo secolo sino all' epoca della nuova decadenza ed esistenti nella nostra capitale. E in primo luogo maravigliosissima cosa sono gli splendidi mausolei dei Minutolo adorni di musaici , e quello del cardinale Francesco Carbone nel Duomo; quello di Caterina di Austria dietro l' altar maggiore presso la sagrestia in S. Lorenzo dei Frati Conventuali , tutto isolato , sorretto

da quattro colonne, con cassa scolpita in bassirilievi; quello di Ser Gianni Caracciolo e l' altro sontuoso e gigantesco del re Ladislao in S. Giovanni a Carbonara; e nella chiesa di S. Chiara delle Monache quelli di Carlo Duca di Calabria, di Giovanna I sua figlia o come altri vogliono di Maria di Valois sua moglie, di Maria sorella di Giovanna e moglie di Carlo Duca di Durazzo; e finalmente il maestoso e squisito sopra tutti di re Roberto nella medesima chiesa, col quale mal possono gareggiare per mole eleganza magnificenza e purezza di stile gotico altri monumenti d' Italia, e che vedesi ornato di musaici di bel lavoro, dipinto e istoriato di bassirilievi con tanto sentimento e maestria condotti, che niente di meglio ha giammai prodotto l' arte di quei tempi.

Chiunque sia l' autore di questo monumento, o secondo il de Dominici il Masuccio II napoletano, o qualche architetto francese come l' eruditissimo Schultz che per molti anni si è occupato dei monumenti antichi napolitani forse dimostrerà con documenti in una sua grand' opera che è presso a pubblicare, egli è sempre da dirsi, e tale ancora è l' opinione di quanti valenti architetti si fanno in Napoli ad esaminarlo, essere tale questo monumento sotto qualunque aspetto lo si voglia considerare, da non venire emulato dai più cospicui d' Italia. Nè di certo sono a questo superiori quello degli Scaligeri a Verona, nè il gran tabernacolo dell' Orgagna nella chiesa di Orsanmichele in Firenze anche colossale con numero immenso di figure, nè quello di Guido Tarlati operato in Arezzo da due scultori sanesi ed inferiore al nostro nell'insieme e nei particolari. In Roma di rado se ne vede alcuno, e il più bello che quivi io abbia osservato è quello del cardinal Consalvo morto nel 1299 che vedesi nella chiesa di S. Maria Maggiore, nella cui base sono alcuni lavori di musaico, ergendosi sopra la cassa di marmo una specie di tabernacolo ornato di varie sculture, ed in fondo si vede in un bel

musaico rappresentata Maria Vergine seduta in trono col Figliuolo in braccio avente da un lato S. Mattia apostolo e dall' altro S. Girolamo. Tal monumento dal sig. Nibi, chiarissimo archeologo che con generale compianto è morto non ha guari in Roma, si vuole tutto intero opera di Giovanni Cosmati, che vi segnò il nome, e ne adduce le prove; altri però vogliono che il lavoro di musaico sia opera di Fra Jacopo da Turrita. In questo genere di monumenti sepolcrali adorni di musaici, e per epoca anteriori a quello di re Roberto, due bellissimi ne ho veduti nella città di Viterbo presso Roma, allorchè negli ultimi momenti di mia lunga stanza in quell' alma città mi recava in Orvieto per osservare la sontuosa Cattedrale di stile gotico ivi esistente ed il Giudizio Universale del Signorelli, e per Caprarola io passava a rivedere l' incantevole opera di Giacomo Barozzi da Vignola, della quale un anno innanzi io avea levati i disegni. Uno di quei monumenti esiste in Viterbo nella chiesa di S. Maria a Gradi fatto per Clemente IV morto nel 1268, e l' altro nella chiesa di S. Francesco per Adriano V morto nel 1276.

Parecchi se ne vedono pure in Firenze di quell' epoca operati dall' Orgagna e da tanti suoi allievi di cui s' ignorano i nomi, ma sono di molto a quello di re Roberto inferiori; dappoichè i più stupendi quivi cominciano a segnar l' epoca del Donatello, che fioriva circa il 1430. Varii ancora se ne veggono a Milano, Pisa, Pistoja, ma non così puri e giganteschi; ed in Venezia i più belli sono di un' epoca al nostro posteriore.

Tal monumento non solo, ma la più parte delle cose gotiche del Regno di Napoli sono per isquisitezza superiori a quante altre se ne veggono altrove. A me sembra indubitato che l' architettura gotica, la quale ha avuto origine nella Germania e nella Francia, allorchè ha valicato le Alpi ed è discesa in Italia, si è modificata per opera dei monumenti antichi italiani, che stando sempre sotto

l' occhio degl' italiani artisti, hanno fatto sì che nelle loro mani la gotica architettura deponesse il carattere nativo e si abbellisse dell' italiano carattere. Ma egli è pur certo che al giunger fra noi, di nuove grazie e vezzi nuovi si rivestisse questo gotico stile, e che in questa meridional parte d'Italia più che altrove si perfezionasse, o sia perchè vi giugnesse adulto, o perchè meglio ne fosse compresa l'indole dai fervidi ingegni di questo suolo incantevole, o perchè venisse insegnato fra noi dai migliori maestri stranieri. E qui più a lungo ebbe dimora la gotica architettura, sicchè prima del XVI secolo potea dirsi questa nostra Napoli quasi gotica interamente, come il provano le abbondanti reliquie che dovunque vi si rinvengono.

Non è ancora riuscito ad alcuno investigatore rinvenire notizia sicura del nostro Masuccio cui si attribuisce dal de Dominici quello stupendo monumento. E qui mi si permetta correggere un errore in cui è incorso il rev. M. P. Perrotta, il quale nella sua Descrizione della chiesa e monastero di S. Domenico grande, di Masuccio II parlando, dice così: » E per lo altare della sagrestia lo stesso » Masuccio scolpì il bassorilievo che ora trovasi nel prin- » cipio della scala maggiore del convento; su cui il suo » nome si vede scolpito in caratteri gotici ». Il che è affatto erroneo, dappoichè quei caratteri, che io ho diligentemente riscontrati, altro non dicono che *Sancta Maria Magdalena*, ed il bassorilievo appunto quella santa rappresenta in mezza figura.

Ritornando al mio proposito e progredendo innanzi sino all' epoca di Donatello, citerò dapprima fra' monumenti quello dallo stesso Donatello operato per il cardinal Brancaccio che vedesi nella chiesa di S. Angelo a Seggio di Nilo, nel quale sono tre figure tonde che sostengono la cassa del morto, e nel corpo della medesima havvi una istoria di bassorilievo che di molte lodi rende l'artista meritevole. Tutto ciò vien coverto da un magnifico taber-

nacolo, sorretto da colonne e pilastri corintii adorni di belle sculture. Un altro è quello che vedesi in S. Giovanni a Carbonara eretto per il re Ladislao, di mole immensa, con gran numero di figure, operato da Andrea di Firenze come ho detto di sopra. E molti altri ancora operati da altri artisti napolitani e da Antonio Bamboccio da Piperno in varie chiese di Napoli si ammirano.

Ora dirò di due famose porte o archi di trionfo. Una delle quali detta Capuana perchè per essa a Capua si andava, venne eretta nel 1484 per ordine di Ferdinando I di Aragona nella gran muraglia che costruivasi nella decima ampliazione della città di Napoli. Nella quale opera Giuliano da Majano architetto fiorentino scolpì molti svariati e belli trofei, coronandola di sontuoso intavolamento da mensole sorretto, onde per quest' opera meritò che re Alfonso grande amore gli portasse, e rimunerandolo altamente delle fatiche, beneficasse ancora i suoi discendenti. Di questa porta il Tutini parlando dice essere stata qui trasportata, e che era prima vicino al Castello Capuano, e che lo stesso re ordinò che magnificamente si facesse; e in bianco marmo da valente scultore fece scolpire la sua Coronazione per collocarla su la porta, benchè poi non si sa per qual ragione non fosse eseguito. Avvertasi però che il fabbricato sovrapposto all' attico non fu opera di quell' architetto, ma vi fu aggiunto nel 1658 per effetto di divozione a S. Gaetano Tiene che per causa della peste avvenuta due anni prima venne eletto per protettore della città; e perciò innalzato al di sopra di questa porta una specie di nicchione con architettura di gusto barocco di quell' epoca, vi fu collocata la statua del santo dalla parte interna della città, e dalla parte esterna vi fu dipinto S. Gennaro ascendente al cielo. Ultimamente nel ripulire questo monumento è stato rifatto il nicchione e vi è stato dipinto nella parte esterna un affresco rappresentante la Concezione, opera di Gennaro Maldarelli va-

lente disegnatore e dipintore a fresco napoletano. Le due statue nelle nicchie del fregio rappresentano S. Gennaro e S. Aniello protettori di Napoli, e furono quivi collocate per effetto di calamità sopraggiunte. Finalmente lo stemma austriaco che si vede nel mezzo di esso fregio, fu sostituito nel 1535 in occasione dell'ingresso di Carlo V al bassorilievo di cui si è parlato qui innanzi.

L'altra è l'arco del Castello Nuovo, unico nel suo genere, incastrato per solennizzare l'entrata di Alfonso I seguita l'anno 1443 fra le magnifiche torri che alcuni anni prima Giovanni Pisano vi avea costrutto. E quest'opera fu diretta da Pietro di Martino architetto e scultore milanese, come rilevasi da una iscrizione trovata nella tomba di questo scultore nella chiesa di S. Maria la Nova e riportata dal d'Agincourt, e non già operata da Giuliano da Majano come il Vasari opina. È tal lavoro colossale, di ordine corintio, con grandissimo numero di figure in cui le geste ed alcune vittorie di Alfonso sono effigiate: ed è la porta di bronzo scolpita di bassirilievi colle storie di Ferdinando allora Duca di Calabria figlio di Alfonso I di Aragona, i quali furono operati da Guglielmo Monaco celebre scultore e gettator di metalli, come riferisce il de Dominici, a richiesta dello stesso Ferdinando. Chi volesse una minuta descrizione di questo arco, potrà leggerla negli storici Domenichi, Costanzo, Panormita, Summonte, e nel lavoro che su di esso ha fatto il sig. Mariano d'Ayala.

Questo arco esser dovea isolato e collocato innanzi la porta del Vescovado; ma o per causa di rimostranza fatta ad Alfonso da un suo commilitone che l'arco in quel sito avrebbe quasi tolta la luce della sua casa, o per alcuna altra cagione, ne fu cangiato il sito e fu stabilito in vece doversi costruire fra le torri angioine all'ingresso del castello dove il re abitava. Così facilmente si comprenderà come la parte superiore all'intavolamento dell'attico malamente si accordi col resto, essendo stato obbligato

l'artista accomodarsi a quella località, facendo quel mostruoso innesto del secondo arco, ed infine quel frontone circolare ove sono le figure di due fiumi in alto rilievo. Da ultimo D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli vi fece sovrapporre le tre statue di S. Michele, S. Francesco e S. Sebastiano che nessun rapporto hanno con questo monumento, il quale fino all'attico suddetto gareggia cogli archi di trionfo dei Romani che ne sono stati gl'inventori.

Circa gli artisti che in tal mole portentosa operarono, sento che lo Schultz abbia rinvenuto in un manoscritto de' nostri archivii notizia di un tale Elia da Pisa che v'ebbe parte, come già il d'Agincourt avea raccolto da altro manoscritto della Biblioteca Vaticana che un tale Isaia da Pisa vi avesse parimente operato.

L'iscrizione citata riferita dal d'Agincourt nel vol. II, pag. 336, dice che Pietro di Martino per quest'opera e per le scolture sue regalate alla chiesa di S. Maria la Nova fu dal re Alfonso fatto cavaliere, e fattagli una sepoltura per se e pei suoi discendenti nella chiesa suddetta, ove leggesi anche l'epoca di sua morte 1470: e non facendovisi menzione del come egli vi lavorasse, è facile conciliare anche l'opinione del Vasari supponendo che Giuliano da Majano vi abbia avuto una qualche parte; anzi a dir vero a me pare che la parte superiore all'attico mentovato sia di uno stile alquanto diverso da quello della parte inferiore.

Di siffatte magnifiche porte di quell'epoca non se ne veggono altrove, se pur vogliasi eccettuare quella detta di S. Pietro in Perugia, non al certo così ricca e sontuosa nè mai recata a compimento, di ordine composito, lavorata dai due scultori Agostino della Robbia fiorentino e Polidoro di Stefano perugino.

Passando innanzi alla bella epoca del risorgimento delle arti, a contare cioè dal 1450 al 1550, tanti magnifici monumenti contiamo che lunga cosa sarebbe il voler solo i principali annoverare. 4

Rammenterò solo quello di Baldassarre Ricca, morto nel 1518, che vedesi nella cappella di S. Carlo Borromeo nella chiesa di S. Pietro ad Aram, il quale per massa, sagome, ricchezza, aggiustatezza e savia collocazione degli ornamenti non è in alcun conto inferiore ai più vantati d' Italia.

Altro è quello di Galeazzo Pandone operato dal nostro Giovanni Merliano da Nola, che vedesi nella nave traversa della chiesa di S. Domenico Maggiore, addossato ad un pilone della chiesa dal canto dell' epistola, il quale, prescindendo dal bello stile e dalle delicatissime sagome, non la cede per esecuzione ai più classici di Fra Jacopo da Sansovino i cui stupendi lavori si ammirano in Roma e altrove.

E di questo scultore anche in Napoli se ne veggono due operati nel 1531 nella chiesa di S. Maria del Popolo agl' Incurabili, di pertinenza della famiglia Aerba, da un canto e dall' altro presso l' altar maggiore.

Altri due magnifici di quell' epoca se ne veggono nella cappella circolare eretta dal marchese de Vico di casa Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, lavorati da Pietro della Piata spagnuolo per illustri personaggi di quella nobile prosapia, i quali sono ricchi di ornamenti e di sculture di rilievo modellate sullo stile degli antichi maestri, a riserva però delle statue dei defunti che vi si osservano le quali furono operate dallo Scilla milanese.

E qui torna opportuno il far cenno delle quattro famose cappelle che intatte veggonsi nella chiesa di Montoliveto, lavorate da quattro valentuomini quasi contemporanei, cioè Benedetto da Majano, Antonio Rossellino fiorentino, Giovanni da Nola, e Girolamo Santacroce napolitano.

In quella che era allora di proprietà del Conte di Terranova, Benedetto da Majano, recatosi in Napoli alla morte di Giuliano suo zio da re Alfonso onorato, espresse

pel detto Conte in una tavola di marmo l' Annunziazione della Vergine con certi santi e fanciulli intorno bellissimi che reggono alcuni festoni, e scolpì con buona maniera nella predella di detta opera molti bassirilievi di piccole figure relativi alle azioni del Redentore.

In un' altra si veggono le pregiate opere di Antonio Rossellino, scultore che allora molto perfezionò l' arte di lavorare il marmo. Dappoichè il Duca di Melfi nipote di Pio II, cui quella cappella apparteneva, avendo veduto (come dice il Vasari) la cappella e sepoltura del cardinal di Portogallo a S. Miniato al Monte monasterio de' monaci bianchi fuori le mura di Firenze, lavorate dal Rossellino suddetto, volle che dalle mani del maestro medesimo se ne facesse un' altra in Napoli per la donna sua Duchessa Maria d' Aragona figlia naturale di Ferrante I re di Napoli morta nella tenera età di anni venti nel 1470, *simile a quella in tutte le cose fuori che nel morto*; ed una tavola eziandio quell' egregio artista fece nella medesima cappella » di una Natività di Cristo nel Presepio, con un ballo d' » Angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta » in una maniera che ben pare, che dal fiato in fuori, » Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto, con » tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare » non possono nel marmo il ferro e l' ingegno ». La quale tavola al par dell' altra descritta ha allato due santi, ed in alto alcuni putti di bel lavoro che sostengono festoni, e nella predella un bassorilievo, anche di piccole figure, relativo alla Passione di Nostro Signore. Di questa tavola stupenda del Rossellino vedesi oggi nella sagrestia della medesima chiesa un disegno in chiaroscuro, grande come l' opera, dal medesimo artista operato, e del quale sarei di opinione doversi tener maggior conto.

Presso la porta della chiesa, da una parte e dall' altra, veggonsi le due cappelle lavorate dai nostri chiari scultori Giovanni da Nola e Girolamo Santacroce. In una,

di proprietà della famiglia Ligoria dei principi di Presiccio, fece il Merliano la Nostra Donna, cui la cappella è dedicata, di rilievo grande al naturale in una nicchia, con Gesù fanciullo in braccio che con una mano accoglie S. Giovannino fanciullo, e dai lati S. Girolamo e S. Andrea apostolo, con alcuni puttini in alto che sostengono festoni; nel davanti dell' altare fece di bassorilievo un miracolo di S. Francesco di Paola; ed altre istoriette in questa cappella espresse, con molto sentimento, molta imitazione del vero, e gran pratica di lavorare il marmo.

Finalmente Girolamo Santacroce fece nella sua per la famiglia del Pezzo dei principi di Santo Pio una bella Madonna di grandezza naturale col suo divin Figliuolo in seno, dai lati S. Giovanni e S. Pietro, ed in alto alcuni fanciulli ben lavorati; nel davanti dell'altare scolpì di bassorilievo un miracolo di Cristo; ed altre istorie vi fece eziandio di piccole figure egregiamente concepute ed eseguite.

E quanto giovi nelle arti l'esempio, fu in questa occasione dal Merliano sperimentato; perchè avendo veduto la bella tavola già descritta del Rossellino, con tanta grazia e tanto studio condotta, s'intese così acceso per l'amore che all'arte professava, che volle emularlo nel magnifico altar maggiore che fece per la medesima chiesa adorno di statue e bassirilievi di eccellente lavoro. Del quale oggidì, siccome è avvenuto di tanti altri più importanti monumenti, non rimangono che informi avanzi sparsi qua e là nel moderno altare di manierato scalpello, essendo il resto stato quasi tutto trasportato nel convento, ove, ad onta delle mie diligentissime ricerche, non m'è stato possibile averne contezza alcuna. Sono però portato a credere che con buona porzione di quegli avanzi si sieno adornati gli altari delle cappelle della nave.

E poichè il parlare di Giovanni da Nola me ne porge l'addentellato, sarei certo tacciato di poco amor della patria e del vero, se lasciassi andare senza risposta il Va-

sari che cercò oscurare la gloria di lui e degli altri valenti artisti napolitani; la qual cosa fu anche prima di me avvertita da Marco di Pino e dai sigg. Bolognesi, i quali combattono il luogo in cui egli così si esprime, parlando di Napoli: » Ma è gran cosa che dopo Giotto, non erano stati » in sino allora, in sì nobile e gran città, maestri che in » pittura avessino fatto cosa alcuna d' importanza, sebben » vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del » Perugino e di Raffaello; per lo che m' ingegnai fare » di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, » che si avessero a svegliare gl' ingegni di quel paese a » cose grandi e onorevoli operare ». La qual cosa è riconosciuta falsa da tutti, perchè valentissimi dipintori sono stati in Napoli in quell' epoca, e prima e dopo, come le opere esistenti dimostrano. Ed egli stesso il confessa, allorchè facendo menzione di Marco Cardisco calabrese, asserisce che era molto valente in dipingere ad olio ed a fresco, la quale arte soggiunge avere imparata a Napoli, dove gli fu dolce il canto delle Sirene: e a farne fede cita la sua tavola nella chiesa di S. Agostino all'altar maggiore (ora nel real Museo) con istorie e figure lavorate nelle quali figurò S. Agostino disputante cogli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo, che ora più non vi si vedono, e santi in varie attitudini; nella quale opera, aggiunge, si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. E così continuando dice che fu » suo creato Giovanni Filippo » Crescione pittor napoletano, il quale in compagnia di » Lionardo Castellani suo cognato, fece molte pitture, e » tuttavia fanno, de' quali, per esser vivi ed in continuo » esercizio, non accade far menzione alcuna ». E parla pure di un altro Calabrese, del quale ignora il nome, che in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma e particolarmente facciate

di chiaroscuro. E dice ancora di Nicola della Matrice, le cui opere, com'egli afferma, in Ascoli, Norcia e Calabria gli acquistarono fama di maestro raro. E di Giovanni da Nola parlando, lo dice assai pratico scultore, ma con poco disegno: al che io rispondo, che se il da Nola altro non avesse fatto che il monumento di Galeazzo Pandone da me innanzi accennato nella chiesa di S. Domenico Maggiore, o quello di Pietro di Toledo che vedesi dietro l'altar maggiore nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, o la sepoltura della giovinetta Antonia Gaudina che vedesi nel vestibolo della porta piccola nella chiesa di S. Chiara delle Monache, o i bassirilievi della fontana che fino a mesi fa esisteva nella strada di S. Lucia operata nel resto da Giovan Domenico d'Auria suo allievo e nella quale il da Nola fece parimente le belle statue per accreditare il suo discepolo, meriterebbe per ciascun solo di questi lavori un posto distinto fra i primarii ingegni di quell'epoca. Così ancora il Vasari proseguendo ad inveire contra i nostri artisti nella vita di Paolo romano e di maestro Mino regnicolo amendue scultori, di quest'ultimo parlando lo chiama prosuntuoso, e che più colle parole che colle opere valeva. Di questo nostro scultore sono le statue di S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale della Basilica Vaticana, ed ivi il monumento di Paolo II, ed una sepoltura in Montecasino, e nella capitale altre sepolture.

Ma io voglio supporre, anzi che tacciare d'invidia il Vasari, che fossevi stata qualche differenza fra lui ed il Merliano: ed ancora ha potuto esser cagione di tali giudizii l'essere lo stesso Vasari partito da Napoli dispiaciuto dell'avvenimento succedutogli in Pozzuoli co' suoi allievi; i quali presero le armi contro la forza pubblica, e ferirono alcuni birri che per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo nel luogo appunto ove quindici allievi del Vasari lavoravano eran venuti per pigliar l'abbate ed alcuni monaci che in processione avevano avuto parole per contesa di prece-

denza coi monaci neri. Ora a cotesti allievi parendo cosa prudente di cansare i birri, andarono di notte di qua e di là, lasciando solo il loro maestro; il quale annojato per conseguenza, non più sodisfacendogli la stanza di Napoli, si portò a Roma per compiere le opere in Napoli allogategli.

Ma questo vuoto nella storia delle arti lasciatoci dal Vasari, ci auguriamo che verrà supplito dal chiaro ed egregio prof. Giovanni Rosini da Pisa, che con felicissimo successo sta pubblicando un' opera di gran lena intorno alla storia della pittura, per la quale si è già recato ben due volte in Napoli ad osservare i lavori de' nostri dipintori antichi. Che se la scuola napoletana non si è al par delle altre scuole d'Italia propagata, ciò ha avuto origine dalle tante vicende politiche cui il nostro Regno è andato soggetto, e dalle tante dominazioni che per lo passato l'hanno straziato. Fra le quali cagioni, secondo Tullio Dandolo, dee annoverarsi l'aver Napoli seguito le parti di Leone Isaurico iconoclasta.

Ritornando al proposito, non tacerò fra le opere importanti di quell' epoca la confessione e critta del Vescovado, lavorata da Tommaso Malvita da Como celebre architetto e scultore, consistente in una sala tutta di marmo, lunga palmi 48, larga palmi 36, ed alta 18, coverta a soffitto piano appoggiato su dieci colonne di ordine jonico; il qual soffitto, anche di marmo, è lavorato con diverse mezze figure di Santi e Apostoli a mezzo rilievo, e con varii ornamenti e teste di Cherubini. Veggonsi altresì, in corrispondenza delle menzionate colonne, diciotto pilastri aggettati per poco dal muro con rabeschi in mezzo a basso rilievo di magnifico lavoro, fra i quali sono dodici nicchie formanti altarini, in cui si doveano collocare le statue di marmo colle reliquie dei Santi protettori della città, se il cardinale Olivieri Carafa, che a sue spese fece questa confessione, fosse più a lungo vissuto. È in questa crit-

ta che vedesi una statua in marmo del mentovato cardinale, grande come il vivo, e ginocchioni in atto di orare; la quale scultura credesi da molti opera del Buonarroti, e per tale vien riportata da parecchi scrittori delle cose di Napoli. Io però son sicuro che così non penseranno i buoni artisti, essendo quella scoltura assai goffa, e probabilmente operata da qualche mediocrissimo allievo del Malvita.

Nè stimo dover passar sotto silenzio il sepolcro del Sannazzaro che vedesi nella chiesetta di S. Maria del Parto a Mergellina, tutto di candidissimi marmi con intagli eccellenti, nel quale è il ritratto al naturale del poeta, e nel mezzo una storia di bassorilievo ove sono fauni, satiri, ninfe ed altre figure che suonano e cantano, alludendo così all' Arcadia di questo nostro pregevolissimo poeta. Vi si vedono ancora due statue grandi di Apollo e Minerva, che ora chiamano David e Giuditta. Il qual monumento dicono l' Engenio e il de Dominici opera di Girolamo Santacroce, terminata da Fra Giovanni Agnolo Montorsoli, che finì le statue per causa di morte dello scultore napoletano. Il Vasari ed il Borghini, per avervi veduto scritto il nome di quel frate, lo vogliono interamente per opera sua; ma quel nome, secondo il Celano, fu quivi messo dai Frati Serviti, e non dal Montorsoli. Io poi non nego che per buona parte vi abbia operato frate Agnolo, tanto più per vedervisi una decorazione di teste di arieti simile ad un' altra operata dallo stesso scultore nella chiesa di S. Felicita a Fiorenza; però dall' altro canto, se questo monumento non avesse appartenuto a tanto poeta, non se ne sarebbe fatto sì lunga menzione. Sia pur dunque tutta l' opera del Montorsoli come il Vasari ed il Borghini pretendono: sebbene a me sembri che chi fece le due mediocrissime statue non poteva quel bassorilievo operare sì felicemente. Certo non è questa l' opera più bella del Santacroce, il quale nel breve tempo che ha vissuto tanti

lodatissimi lavori ha operato, che lunga cosa sarebbe volerli tutti accennare. Mi basti il dire che la cappella dal nostro napolitano eseguita in Montoliveto e poco di sopra da me descritta, fu meritevole degli elogi dello stesso Vasari.

Bisogna avvertire che non solo di monumenti sepolcrali noi siamo a dovizia forniti, ma bensì di monumenti di arte di qualunque genere. Così rammenterò il trono pontificale di stile gotico fatto nel 1342 sotto Clemente VI (1) esistente nel Vescovado, la cappella dei Minutolo, la facciata di S. Giovanni Maggiore con architettura gotica del Bamboccio da Piperno, le porte del Duomo, la porta gotica della chiesa di S. Eligio presso il Mercato, l' interessantissima chiesetta e abituro di S. Aspreno a' Mercanti in cui anche oggi vedesi intatto l' altare sotterraneo antico e le scuole colle usanze dei primi cristiani, le celebri opere dei Pisani e dei Majani nel Castel Nuovo in cui una quantità di cose gotiche e non gotiche si osserva, e particolarmente un tabernacolo presso l' altar maggiore nella chiesa del Castello che si vuole del Donatello, un altro nella sagrestia operato da Benedetto da Majano, l' antica sala de' Parlamenti ora divenuta sala d' armi architettura di Giovanni Pisano, e la porta bellissima della stessa ricca di sculture in cui è espresso di bassorilievo l' ingresso di Alfonso in Napoli passando per Capua veggendovisi da lungi l'anfiteatro Campano ed alcuni ritratti con finimento sulla porta di bizzarro disegno il tutto operato da Giuliano da Majano.

Così ancora di chiese antiche e moderne delle interessantissime ne abbiamo: fra le prime sono S. Domenico Maggiore, S. Pietro a Majella, S. Lorenzo, il Duomo, la Cappella del Pontano, S. Maria della Stella al Pendino, il Chiostro di S. Chiara ec. ec. ec.; e fra le seconde S. Paolo, l' Annunziata, S. Severino, S. Martino, i Girolamini, la Trinità Maggiore, S. Chiara rimodernata, Regi-

(1) Vedi il Sarnelli nella Guida di Napoli e Contorni.

na Coeli la cui facciata quantunque semplice è una di quelle poche che hanno un carattere veramente sacro il che ha indotto varii artisti stranieri a farsene accurate memorie, e finalmente S. Francesco di Paola eretta per voto di Ferdinando I con buona architettura romana del chiarissimo sig. cav. Bianchi.

Anche nobilissimi palagi antichi sono fra noi, i quali per essere situati nella parte antica di Napoli sono per lo più dai forestieri trascurati: e molti ancora se ne veggono successivamente guastati, come addimostra qualche informe avanzo antico misto ad architettura moderna, e specialmente i cornicioni antichi che tuttora vi stanno, e che vi furon lasciati, non perchè ne avessero conosciuto il merito, ma per risparmio di spese nel mettere a profitto per nuovi usi quegli edifizii. I principali sono i seguenti:

Il palazzo dei duchi di Gravina eretto circa il 1480 con disegno di Gabriele d'Agnolo: in esso, nel fregio della cornice che corona il basamento, leggevasi la seguente iscrizione, che l'attual proprietario ha creduto conveniente cancellare nel ridurre le finestre a balconi: *Ferdinandus Ursinus genere romanus Gravinensium Dux ac Nerulanorum Comes conspicuam hanc domum sibi suisque et amicis omnibus a fundamentis erexit.*

Il palagio di Penne di stile gotico presso S. Demetrio assai bizzarro.

Il palagio dell'antica famiglia Cuomo presso la chiesa S. Severo ai Mannesi, con architettura di stile brunellesco.

Il palagio dei principi della Riccia (ora palazzo Marigliano) sulla strada di Forcella.

Il Castel Capuano fondato da Guglielmo I normanno per sua dimora, e nel 1231 ridotto in miglior forma da Federico Svevo con architettura di Giovanni Pisano, ed in seguito rimodernato.

Il palagio dei principi di S. Severo presso S. Domenico Maggiore con disegno di Giovanni da Nola, in parte rimodernato.

Il palagio dei sig. Sangro dei duchi di Casacalenda accanto al precedente, con architettura del Mormando fiorentino, anche ristaurato.

Il palagio di Diomede Carafa eretto nel 1466, sul quale nel fregio della porta si legge: *In honorem optimi regis Ferdinandi et splendorem nobilissimae patriae Diomedes Carafa Comes Matalone MCCCCLXVI.*

Un altro palagio al vico Bisi al Corpo di Napoli, con bel basamento in parte restaurato: esso era in origine del famoso Antonio da Bologna detto il Panormita, e venne rifatto con disegno di Giovanni Francesco Mormando. Oggi detto del Duca della Regina.

Per brevità tralascio di accennare altri palagi, e passo a discorrere di alcuni notevoli monumenti che esistono negli Abruzzi e nella Puglia.

A dodici miglia da Chieti sulla strada di Popoli ho esaminato nella chiesa del Monastero di S. Clemente molte cose interessanti, fra le quali un antico ambone ben conservato. Al Vasto un castello gotico, unico, per la forma, in Italia. A Lanciano una facciata della chiesa di S. Maria Maggiore bellissima. E molte altre cose a Chieti, a Solmona ed altrove degne della maggiore considerazione.

E di quanta utilità e interesse riesca il viaggiare per la Puglia, si potrà di leggieri conoscere dal seguente itinerario totalmente artistico ed economico che indica le cose degne a vedersi, già innanzi mostratomi dal mio amico Giorgio Scott; e quel che mi sprona maggiormente alla indicazione di quest' itinerario, si è il vedere che qualche forestiero, per non aver avuto una Guida che le cose d' arti interessanti gli abbia accennate, ritorna in Napoli con poca contezza di quel che avrebbe dovuto osservare.

Prendasi la diligenza fino a Giardinetto, e di là alla distanza di circa cinque miglia vadasi a piedi o a cavallo fino a Troja. Quivi trovasi una bellissima cattedrale gotica, ed un pulpito antico di marmo nella chiesa di S. Basilio.

Lucera , dodici miglia da Troja , con cattedrale gotica. Ciborio di marmo dell' epoca di Giovanni da Nola. Castello di Federico II.

Foggia dieci miglia da Lucera, con cattedrale del dodicesimo secolo , ma tutta rimodernata.

S. Leonardo sulla strada di Manfredonia , antica badia di stile lombardo.

Manfredonia , diciotto miglia da Foggia , con chiesa di S. Maria , piccola cappella di stile lombardo.

Monte S. Angelo nove miglia da Manfredonia con castello. Grotta di S. Michele. Chiesa detta la Tomba. Qualche altra chiesa con porta gotica. Sopra la montagna del Gargano sono molte altre chiese antiche degne di attenzione.

Barletta trentacinque miglia da Manfredonia. Cattedrale gotica di stile di due diverse epoche , con tabernacolo e pulpito antico di marmo. S. Sepolcro anche gotico. Statua in bronzo dell' imperatore Eraclio.

Trani sei miglia da Barletta. Bellissima cattedrale gotica , ma guasta nell' interno anni fa. Porta di bronzo. Chiesa del Purgatorio e chiesa di S. Francesco.

Canosa dodici miglia da Barletta. Chiesa di S. Savino con sei colonne di verde antico. Tomba di Boemondo con porta di bronzo. Castello antico. Arco e due tombe romane. Sepolcro greco sotto le cantine di casa Barbarossa.

Andria tredici miglia fuori Canosa. S. Agostino con porta gotica. Chiesa della Porta Santa.

Castel del Monte nove miglia da Andria. Bellissimo castello di Federico II.

Ruvo undici miglia da Andria. Bella cattedrale gotica. Varie buone collezioni di vasi antichi che ivi si scavano.

Terlizzi due miglia da Ruvo. S. Maria la Nova con bel quadro del Tiziano.

Bitonto sette miglia da Terlizzi. Superba cattedrale gotica con ambone di marmo.

Da qui si può andare a Bari, distante solo dodici miglia; ma volendo vedere Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo, bisogna tornare indietro.

Bisceglie quattro miglia da Trani. Cattedrale con facciata gotica. Castello. Chiesa di S. Margherita.

Molfetta cinque miglia da Bisceglie. Cattedrale. Chiese di S. Maria dei Martiri e di S. Giacomo.

Giovinazzo tre miglia da Molfetta. Cattedrale. Chiesa dello Spirito Santo.

Bari dodici miglia da Giovinazzo. Cattedrale, S. Nicola, S. Gregorio, tutte gotiche.

Tra Bari e Brindisi pochi oggetti degni di nota, e le strade sono pessime. Sarà meglio andare per la strada nuova a Taranto passando per Gioja.

Taranto quarantotto miglia da Bari. Due castelli. Cattedrale con colonne di granito orientale. Bellissima veduta del porto.

Manduria venti miglia da Taranto. Duomo con qualche quadro non dispregevole. Mura dell'antica città.

Lecce ventotto miglia da Manduria. Chiese ricchissime d'intagli in pietre del paese, ma di poco buon gusto. Chiesa gotica di S. Nicola al Camposanto.

Galatina dodici miglia da Lecce. Chiesa gotica di S. Caterina, tutta dipinta a fresco nel XV secolo, assai pittoresca.

Soleto un miglio da Galatina. Bel campanile gotico.

Otranto diciotto miglia da Galatina, strada cattiva. Cattedrale con pavimento di musaico.

Gallipoli trenta miglia da Otranto, strada cattiva. Varii buoni quadri nelle chiese. Fontana di marmo fuori della città.

Da Gallipoli bisogna tornare in Lecce, e da Lecce prender la strada verso Brindisi che dista ventiquattro miglia.

Castello a mare. Castello grande. Colonne antiche vicino al porto. Chiesa di S. Sepolcro. Bella veduta della città e del porto dal Ponte maggiore circa un miglio fuori delle mura.

Da Brindisi bisognerà andare per una pessima strada a Taranto. Da Taranto si può andare a visitare le ruine di Metaponto circa trenta miglia discosto, vicino Torre a mare sul golfo di Taranto, ove si vedono dieci colonne doriche di un tempio che sono importantissime.

Da Torre a mare si può passare per Monte Scaglioso a Matera distante ventiquattro miglia. Cattedrale e chiesa di S. Giovanni ambe di stile gotico. Castello con tre belle torri.

Altamura dodici miglia da Matera. Cattedrale superba con porta gotica ricca di scolture. Qui si trova la strada nuova.

Gravina sei miglia da Altamura. Cattedrale d'un gotico misto del secolo XV.

Venosa circa venticinque miglia da Gravina. Castello. Chiesa della Trinità, con sepolcri di Drogone e Roberto Guiscardo normanni, e di Alberada moglie di Roberto.

Melfi nove miglia da Venosa. Castello. Campanile del Duomo.

Castel di Lagopesole quindici miglia da Melfi, stile gotico normanno.

Murio quattordici miglia da Castel di Lagopesole. Castello gotico.

Da Murio, passando sempre per la strada nuova, si va ad Eboli e a Salerno, e si ritorna in Napoli.

Ora passando a discorrere di altri generi di lavori che pur vanno compresi fra le arti del disegno, comincerò dal dire che le nostre chiese sono fornite a sufficienza di bei lavori in legno, di cori e di armarii di sagrestia. Fra i principali citerò quello della sagrestia nella chiesa della Santissima Annunziata, operato da Giovanni da Nola pri-

ma che incominciasse a maneggiare il marmo, il quale ha un numero grandissimo di figure e bassirilievi relativi alla vita della Beata Vergine e del Redentore, e tanti ornamenti sì ben collocati e varii che reca stupore a vedersi. Ancora son da pregiare il coro dei monaci nella chiesa di Montoliveto, e gli stalli nella Congregazione ivi esistente, lavorati dal celebre Fra Giovanni da Verona in legni commessi, con prospettive, figure e istorie di stupendo lavoro. Altro più classico, sebbene male andato, vedesi nella chiesa di S. Pietro a Majella, parimente con quadri lavorati di tarsia, con istorie e figure con più perfezione condotte e messe di chiaroscuro. Uno però più suntuoso di tutti, sebbene di un genere diverso da questi ultimi, esiste nella chiesa di S. Severino e Sossio dietro l' altar maggiore, operato dai nostri napoletani Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli, per il quale lavoro impiegarono anni 15, cioè dal 1550 sino al 1565, e nel quale alla profusione, varietà e giusta collocazione degli ornamenti contesti a figurine di bassirilievi, va unita una scrupolosa esattezza, meravigliosa per non cadere nel duro o nel secco, in guisa che in quel genere niente di più classico si può desiderare: solo a mio credere gli si può imputare a difetto il soverchio rilievo degli ornamenti, il quale viene in parte a sacrificare la bellezza delle linee architettoniche. Dai medesimi artisti fu incominciato il lavoro degli armarii della sagrestia della stessa chiesa, ma ignoro per qual cagione rimanesse interrotto, essendo stato in seguito continuato con disegno del cavaliere Cosimo Fansaga; ed in vero vi si osservano di quei valenti uomini la porta con ornamenti e figure di bassirilievi, ed alcune panche molto bene intagliate nella medesima sagrestia. E tralasciando il coro di Montecasino, che annunzia già una decadenza dell'arte, non passerò sotto silenzio i lavori in legno del coro di S. Martino, ov' è a notare il disegno del leggio, di figura circolare nel ba-

samento, e nel resto con ornamenti e figurine dei Santi dell'ordine di bizzarrissimo disegno: lavoro tutto del laico martiniano Fra Buonaventura Presti.

Di questi lavori Roma è quasi priva del tutto, mentre bellissimi se ne trovano nell'Umbria, dove famosi lavoratori sono stati in questo genere, avendone fornito a molte città d'Italia. Il più magnifico vedesi nella chiesa di Perugia, il quale corre fama che fosse lavorato sui disegni del divino Urbinate; opinione a parer mio originata dal vedervisi riportata una buona parte di quelle composizioni che il Sanzio fece per gli Arazzi Vaticani.

Sono anche notevoli i soffitti delle nostre chiese che han forma di antica basilica, lavorati in legno con cassettoni di varie forme, e con ornamenti di bassorilievo di legno dorati e dipinti, e con quadri ad olio nel mezzo dei cassettoni che producono un effetto oltremodo dignitoso. Bellissima è la composizione di quello famoso che copre la nave e croce del Vescovado, fatto fare dal cardinale Decio Carafa con la spesa di quattordicimila scudi, e nel quale in mezzo ai magnifici cassettoni sono espresse le istorie della Beata Vergine e del Redentore in gran quadri ad olio dipinti da Antonio da Forlì, dall'Imparato e dal Santafede. Belli eziandio sono quelli delle chiese di S. Gregorio Armeno, di S. Francesco delle Monache, di S. Maria la Nova, di S. Paolo, di S. Maria alla Stella dei Padri Minimi, e di tante altre che per brevità io tralascio. Molti e stupendi però se ne veggono in Roma, ove sorprendente è quello fatto coi disegni di Michelangelo nella Basilica di S. Giovanni Laterano, e l'altro in S. Maria Maggiore operato da Benedetto da San Gallo. Di tali lavori però scarseggiano le altre città d'Italia.

Ma chi non istupirà nel por mente alla ricchezza dei marmi che ornano le nostre chiese, una gran quantità delle quali veggonsi tutte rivestite nelle pareti di superbi

variati marmi fino alla impostatura della volta. E aggiungasi a ciò la profusione dei lavori di marmi commessi e rabescati nelle mentovate pareti delle chiese (talvolta, anzi sovente con pietre di gran valore), come spesso se ne incontrano per intere navate, e quasi tutti gli altari allo stesso modo lavorati con capricciosi disegni di siffatti marmi commessi e disposti con bell' ordine ed armonia. In tal genere di ricchezza solo alla Sicilia siamo inferiori, ove, specialmente in Palermo e in Messina, è tale la profusione dei marmi operati in questo genere, che chi pon mente alla fatica, al tempo e alla pazienza che han bisognato per lavorarli, non potrà fare a meno di non rimanerne interamente incantato. Io non posso citare per questi lavori alcuna chiesa in particolare, poichè quasi tutte ne abbondano, non esclusi i più reconditi sacelli. E ciò ha luogo ancora in moltissime chiese delle vicinanze di Napoli, come a cagion d' esempio in Vallo di Diano la chiesa di S. Lorenzo è assai più ricca della nostra Certosa. Le quali opere sebbene abbiano avuto origine ai tempi del cav. Fansaga, in epoca cioè di decadenza, pur nondimeno ci manifestano la magnificenza di quei tempi e la magnanimità dei nostri protettori della Chiesa.

Un bello esempio abbiamo in Napoli di quei lavori di terra cotta de' quali abbonda Firenze, ed inventati da Luca della Robbia fiorentino; il quale vedendo che poco profitto faceva in lavorare il marmo, trovò quella maniera delle terre cotte, buone da reggere a qualunque intemperie dell' aria, mediante quella sua composizione d' invetriato fatto con istagno, terraghetta, antimonio ed altri minerali: invenzione che tanto piacque allora, che di quei lavori si fecero domande da tutte le parti d' Europa, e molto ne mercanteggiarono i negozianti fiorentini; ed avendo lo stesso Luca trovato il modo di dipingerle, maggior vanto gliene venne, e in maggior pregio furono tenute, in guisa che per molti anni furono motivo di gran gua-

dagno ai discendenti di Luca. Adunque, com' io diceva, un esempio bellissimo sen vede nella chiesa di S. Lorenzo nella quarta cappella dal canto dell' epistola, in un tabernacolo con molte figure di rilievo, ricco di ornamenti, di buona architettura, ed operato con buon successo e messo a colori. Io sono stato il primo a riconoscere tale esempio per noi unico, essendosi per lo innanzi tenuto sempre come lavoro in legno dipinto.

Circa tali lavori ha diffusamente parlato il Baldinucci: e aggiungerò che molti in Firenze essendosi provati a farne dei simili, non vi sono appuntino riusciti; del che la causa io credo consista nell' esservi mestieri di un bravo artista per così bene operarli. Son però ben diversi questi lavori da quelli che faceva Modanino da Modena, il quale nella nostra chiesa di Montoliveto lavorò per il re Alfonso una Pietà con molte figure tonde al naturale in semplice terra cotta, con grandissima vivacità condotte, e dal Re fatte porre in questa chiesa, in cui anche oggi si vedono, rimunerando l' artista con grandi premii. Qui bisogna che io sottometta una riflessione agli scrittori tutti delle cose di Napoli, i quali quelle terre cotte descrivendo, dicono che in quelle figure, oltre il ritratto del re Alfonso, si ravvisino i ritratti del Pontano e del Sannazzaro nelle persone di Nicodemo e di Giuseppe. Primieramente il Vasari, che ci ha descritto queste opere, non fa menzione di questi altri ritratti, ma solo dice così: » Nella quale opera è ritratto il detto Re ginocchioni. » Oltracciò una ragione più convincente ce lo prova, cioè che essendo quelle sculture state operate circa il 1447, in quell' epoca il Sannazzaro non esisteva per essere nato posteriormente nel 1458, e Giovanni Pontano non poteva avere che circa anni venti sendo nato nel 1427, laonde non era uomo sì celebre ancora da meritare tanto lustro. Da ultimo ancora me lo dimostra la nessuna somiglianza che ho rinvenuta fra questo ritratto ed altri dello

stesso Pontano. Non nego che quelle figure sieno ritratti, come si può scorgere; ma noi ignoriamo a quali personaggi di quell'epoca, forse cari ad Alfonso, rassomiglino.

Un solo esempio ci rimane in Napoli dei celebri sgraffiti di Giovanni da Tiro, molti de' quali si veggono in Roma, ed in Firenze molte case così dipinte si osservano ma rovinate. Vedonsi questi lavori in un chiostro della chiesa della Sanità dei Padri Riformati; nel quale tutte le pareti di un ambulacro sono così dipinte con molte azioni dei Santi dell'ordine che si trovano registrate nelle storie di questa religione. E come questo esempio è unico in Napoli, e perchè di buona maniera, mi parrebbe cosa utile, e può facilmente farsi, lo staccarsi qualcuna di tali dipinture per conservarsi nel real Museo; dappoichè quel chiostro essendo quasi interamente rovinato, e queste pitture esposte alla umidità, vanno continuamente a gran passi caminando verso la loro distruzione.

Bellissimi bronzi ed argenterie di sacri arredi forniscono le nostre chiese, e più ricche ne sarebbero se tristi avvenimenti non avessero rivolto in altro uso tante belle ricchezze. Mi basterà accennare le preziose del Tesoro di S. Gennaro, in cui vedonsi diciannove statue di bronzo e trentacinque di argento fra busti e figurine intere, le quali furono operate da Giuliano Finelli, da Domenico Marinelli, da Giovan Domenico Vinaccia, e dal Fansaga; una mitra del Santo ornata da 3694 gioje fra diamanti, smeraldi e rubini, lavorata da Matteo Treglia nel 1713; i candelabri di argento di Filippo Jodice, il quale fece le due Vittorie sull'altar maggiore e le quattro altre sugli altari dei cappelloni. Sta pure sull'altar maggiore una gran Croce di rame dorato e lapislazzuli colle armi della Città donata dal Monte della Pietà, il cui piedestallo fu fatto a spese del Tesoro. Sono ancor degne di nota le porte di bronzo del coro e delle cappelle ben lavorate da Onofrio d'Alessio e perfezionate da Gennaro del Monte; una croce

vescovile di brillanti e zaffiri donata al Santo da Maria Carolina d'Austria; un calice con sua patena d'oro guarnito di brillanti e rubini donatogli dalla maestà del re Ferdinando IV; e altre croci e collane di perle e pietre preziose, e diverse altre gioje di valore donate da altri personaggi della reale famiglia a quel Santo. Ma come monumento di antichità, notevole è una testa di S. Gennaro composta di varii preziosi metalli, che fu al Santo donata da Carlo II d'Angiò, come rilevasi nel real Archivio al Registro di Carlo II nel 1306 ove si fa menzione degli artisti che vi lavorarono, cioè Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai, e Miletta de Ausuris: il piedestallo però su cui posa la testa suddetta è stato rifatto in epoca assai posteriore, con ornamenti, con teste di Cherubini, e con un bassorilievo di piccole figure esprimente il martirio del Santo, sotto cui si legge: *MDCVIIII. Joannes Tomas Vespulus Regius Consiliarius fieri mandavit.*

Altre argenterie ed un bel palliotto veggonsi nella chiesa di Donnalvina, e molte altre cose in S. Domenico Maggiore. Ma sorprendenti esser doveano le ricchezze dei sacri arredi di molte chiese di Napoli, particolarmente quelle dei monaci Certosini di S. Martino, le quali per vicende politiche come ho già accennato più non esistono. Quivi, è propriamente nella cappella del Tesoro, si vede una testa del Salvatore, lavorata in ricamo, che si crede di mano della regina Giovanna, e regalata a quei Frati. Vi ho veduto ancora il disegno di una sontuosissima Croce di argento che ivi esisteva, e della quale i Frati per non perder la memoria allorchè quel metallo fu ad altro uso convertito, fecero fare un disegno a grandezza naturale dal sig. Pietro Saja professore del reale Istituto. Questo disegno mi fu mostrato da un venerando Padre di quella Certosa, da cui varie altre notizie attinsi nel fare la descrizione di quella chiesa. Questa Croce, alta palmi 9, era oltremodo ricca di ornati, bassirilievi e fi-

gurine di rilievo, e fu operata da Antonio Faenza che vi lavorò quattordici anni.

Ma se per poco volgiamo lo sguardo alle provincie del Regno di Napoli, vi si troveranno altri arredi ricchissimi e belli: così in Lanciano negli Abruzzi nella chiesa di S. Maria Maggiore, vi sono due grandi Croci di argento di maniera gotica, tutte istoriate da bassirilievi sorprendenti; in Montevergine una sedia pontificale del duodecimo secolo; e molte altre cose in Galatina, ed in altre città della Puglia. E non ha guari nella sagrestia della Cattedrale di Sorrento mi fu mostrato un bacolo pastorale lavorato con diversi metalli preziosi, scultura veramente stupenda del più bello stile gotico, con ornamenti e figurine assai interessanti, ch' io stimo opera del XIII secolo, come lo stile della scultura mi fa vedere. In che pregio sia stato tenuto questo monumento, lo dimostrano varie iscrizioni che si leggono in alcune fasciature che ne dividono la lunghezza, iscrizioni relative alla cura che ne hanno avuto i vescovi che lo han posseduto. Queste iscrizioni dicono così: *Iuli Pavesi archieps instauravit 1567. — Spinelli archs renovavit an. 1821. — Paulus Suardus archiep. Surrentin. instauravit deauravit anno D. MDCIX.*

Così veggonsi ancora lavori in avorio nelle chiese di Napoli e nelle case particolari. Di Crocifissi in questo genere abbondano le chiese: ma quello che sopra tutti mi ha recato meraviglia, vedevasi in una cappella in casa del sig. Vincenzo Aulicino presso gl' Incurabili, tutto di un sol pezzo, dell' altezza di palmi 4, meno un dito; ed è stato come cosa rara inciso in acciajo dal celebre Guglielmo Morghen. Il quale Crocifisso, al par di tanti altri che abbondano in Napoli, tutti dicono lavoro di Michelangelo: il che deve intendersi soltanto per i modelli in cera coi quali si divertiva il divino Buonarroti negli ozii suoi; come è di sua mano il famoso modello in cera di una Deposizione che ora vedesi nella galleria di Monaco.

Di questi lavori in avorio interessanti se ne veggono nella Provincia e Regno di Napoli. In Salerno nella sagrestia del Duomo vi è un palliotto di avorio di ottimo lavoro; ed in Abruzzo in casa del sindaco di Celano presso il lago Fucino altra scultura di un bassorilievo di avorio interessantissimo. Di questi lavori molti se ne trovano nelle case particolari in Firenze, e quivi nella Galleria pubblica molti operati da Benvenuto Cellini.

Bisogna ancora ch' io faccia menzione dei libri corali con miniature antiche interessanti che si veggono in qualche luogo. Sopra tutti sono stimatissimi i libri corali di Clovio, di cui parla il Vasari, che veggonsi nella nostra Biblioteca Borbonica; notevoli ancora son quelli che veggonsi alla Cava nella chiesa dei Benedettini che rimontano verso il duodecimo secolo; e altri bellissimi se ne veggono presso i monaci neri di Montecasino. Io spero che facendo ricerche presso i monaci Benedettini e Domenicani, che sono delle religioni più antiche, se ne potranno trovare degl' importanti.

Così si potranno trovare dei Dittici, formati da due tavolette riccamente adorne di sculture, nei quali gli antichi registravano i nomi dei loro consoli e magistrati, e di cui poi i Vescovi si servirono per mandare le loro pastorali, e che fino al 1300 in circa sono stati in uso.

Si potranno ancora trovare dei nielli, lavori tratteggiati sull' oro e sull' argento, su cui ha scritto una erudita memoria il Cicognara.

E credo ancora che frugando negli scrigni di molte famiglie antiche, vi si troveranno delle carte da gioco con miniature, come bellissime se ne vedono in casa Biscari in Catania. Di queste molte furono trovate in Milano, e diedero argomento ad un'altra memoria dello stesso Cicognara.

Con tutte queste ricerche adunque si potrebbe compilare una buona Guida di Napoli, correggere le Vite dei

professori del disegno napoletani, e protrarne l' istoria sino ai giorni nostri.

Avendo fin qui parlato delle opere degli scultori ed architetti che hanno operato in Napoli, fa di mestieri dir qualche cosa intorno ai pittori che con le loro opere si sono in Napoli distinti.

Pittori valentissimi ha avuto Napoli in ogni tempo, sempre relativamente all'epoca dell' arte, sieno napoletani sieno forestieri. Non rimonteremo al tempo dei greci pennelli, di cui tante opere abbiamo nella real Quadreria e nelle chiese, molte delle quali ora malconce, ristaurate e quasi perite si veggono; imperocchè egli è facile concepire aver ciò dovuto succedere senza dubbio in una città immediata alla Grecia, donde, nelle epoche di languore per le arti in Italia, partivano artisti disseminandosi da per tutto. Cominceremo quindi dal parlare del quadro di Pippo Tesauro, che oggi vedesi nella real Galleria, largo palmi 8 alto palmi 12 circa, e diviso in due pezzi. Nel basso è espressa la Vergine col Bambino che si diletta a prender le ciriege da un canestrino, avendo a lato S. Giovan Battista e S. Andrea, con sotto S. Francesco, S. Girolamo ed il Beato Niccolò Eremita. In quel di sopra è la morte di questo Santo, ucciso dall'iniquo servitore Perrottino per mezzo del quale la regina Maria figliuola di Stefano V di Ungheria, già moglie di Carlo II re di Napoli, inviava a quel santo uomo ogni giorno il vitto per ispecial carità. Cotesta morte avvenne circa il 1310, come ci viene distesamente raccontato dall' Engenio, e la Regina, dolente per la morte del servo di Dio, il fece piamente seppellire nella chiesuola di S. Maria della Chiusa presso S. Gennaro *extra-moenia*, e dicesi che si dipingesse da Pippo Tesauro la spietata morte. Questo dipinto è stato rinvenuto per l' appunto in quella chiesa, ed il carattere della pittura e del disegno, non meno che i gigli angioini della corona che ha in testa la Vergine, lo mostrano preci-

samente di quell' epoca ; e per favoloso che vogliasi il Pippo Tesauro , è sempre fuor di dubbio che sia di scuola napolitana quella pittura, non avendo alcuna somiglianza con altre pitture di altre scuole d' Italia di quell' epoca e rappresentando un fatto interamente nazionale , come diffusamente mi faceva notare il nostro erudito pittore Camillo Guerra professore di pittura del nostro real Istituto. Nè faccia maraviglia il vedere le prospettive di questo quadro con archi circolari alla maniera romana ; poichè prima del 1355 in cui pretende il Vasari che l' Orgogna il primo ne avesse praticati nella loggia e negli archi delle volte che fece al palazzo della Comune in Firenze , già maestro Jacopo Tedesco che vivea ai tempi d' Innocenziano III , nell' ingrandire la chiesa di S. Francesco in Ascesi poco dopo il 1206 , cioè poco dopo la morte di S. Francesco , fece le volte a crociera con archi circolari : e arrogi che anche di epoca anteriore se ne veggono degli esempii da per ogni dove.

Così più avanti nel 1371 fioriva Nicola di Tomaso del Fiore , che può annoverarsi fra i più valenti pittori de' tempi suoi. E i tanti monumenti sepolcrali di quell' epoca e anche di epoca anteriore tutt'ora esistenti e dipinti con belli musaici , e l' erezione nello stesso tempo di tante chiese colossali in Napoli , ci fan conoscere che in grandissimo esercizio erano fra noi gli architetti e i dipintori in quell' albore di risorgimento.

E all' epoca di Giotto , il quale venne in Napoli a dipingere in S. Chiara delle Monache ed altrove chiamato dal re Roberto perchè propostogli dal famoso Giovanni Boccaccio , eravi quel maestro Simone napolitano, che a quel che dicono gli storici lo stesso Giotto commendò moltissimo a quel sovrano. Alcuni però malamente confondono questo maestro Simone con Simon Memmi.

Ma quelle pitture che oggi veggonsi nella chiesa della Incoronata edificata nel 1351 da Giovanna I in me-

moria della sua incoronazione con Luigi d'Angiò per mano di Clemente VI, pitture rappresentanti i sacramenti, stando alle notizie che ci lasciò il Vasari circa la vita di Giotto, non possono a questo pittore attribuirsi, per esser nato nel 1276 e morto nel 1336 con molto dispiacere dei suoi concittadini, avendo, come dice lo stesso storico, fatto tante e tante belle opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore. Nè credo che il Vasari e gli altri scrittori abbiano potuto equivocare sulla vita di Giotto, di cui tanto si è parlato e tante opere firmate si osservano. E per vedersi in quelle pitture rappresentata la coronazione di Giovanna I col suo sposo in abito di gala di quei tempi con molti domestici in atto di ballare, io ripeto non potersi a Giotto quelle pitture attribuire, poichè quella incoronazione avvenne dopo il 1343, cioè dopo la morte del re Roberto; laonde sono da attribuire piuttosto ai Giotteschi. Che se taluni si opporranno con dire che in una lettera del Petrarca trovasi scritto: « Non trascurate di en» trare nella Cappella del re, ove il mio amico e com» patriota Giotto, primo pittore del nostro tempo, lasciò » grandi monumenti del suo ingegno e della sua mano», ciò io credo voglia intendersi della chiesa di S. Chiara, che anche lo stesso Vasari dice essersi chiamata *chiesa reale.*

E giacchè parlasi di Giotto, dirò che si è rinvenuto ultimamente un grande affresco nel refettorio dei Frati nella chiesa di S. Chiara, rappresentante in figure colossali il Salvatore seduto maestosamente in sedia imperiale di stile gotico con musaici dipinti, avendo da un lato la Vergine, S. Lodovico re di Francia e S. Chiara, e dall' altro S. Giovanni Battista, S. Francesco e S. Antonio; ginocchioni con mani giunte a preghiera da un lato e dall' altro presso il Salvatore si veggono quattro personaggi con veste gigliata, tre dei quali con la testa coronata che figurano il re Roberto, la moglie e la figlia, ed il quarto senza corona che pare voglia indicare altro personaggio della famiglia.

Per meglio chiarire come verso la fine del decimoterzo secolo non mancavano artisti, rammenterò che nell' anno 1283 venuto in Napoli Giovanni Pisano chiamato da Carlo I d' Angiò per la edificazione del Castello Nuovo e di altre fabbriche, lo stesso Vasari di quelle opere parlando si esprime così: « Le quali fabbriche comin- » ciate e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni » di Napoli per tornarsene in Toscana ». Vale a dire che all' epoca del Pisano vi erano architetti, cui si potevano affidare fabbriche di sì alta importanza; la qual cosa il Vasari tace per non minorare la gloria dei suoi fiorentini.

Più innanzi procedendo, troviamo che operava in Napoli il portentoso Zingaro con tutti i suoi allievi: il quale sebbene Veneziano, pur tuttavolta fece sua stanza in Napoli, dove ha tanto operato, che da per tutto si veggono i suoi dipinti. E contemporaneo al Vasari fioriva Marco Cardisco calabrese, e gli altri di cui ho già fatto menzione innanzi elogiati dallo stesso Vasari.

E vennero quindi Raimo Epifanio, Silvestro Buono, un altro Tesauro, e finalmente il Raffaello della scuola napolitana, cioè Andrea Sabatino da Salerno che tanto lustro ha recato alle nostre arti. Quindi vennero i Criscuolo, il Paolillo, Cesare Turco, Vincenzo Corso, Bernardo Lama, un altro Silvestro Buono, Pier Negrone, Marco di Pino, gl' Imparato, Ippolito Borghesi, i Santafede ecc., e finalmente lo Spagnoletto, il cavalier Massimo, i Vaccaro, i Fracanzano, il Cavalier Calabrese, il Lanfranco, Micco Spadaro, il Cavalier d' Arpino, Bellisario Corenzio, i Rodriguez, e nell' ultima epoca di decadenza Francesco Solimena e Luca Giordano, portentosi pennelli relativamente a quell' epoca; al secondo dei quali specialmente nessuno potrà negare il titolo di maraviglioso pittore. Di questo grande artista disgraziatamente non abbiamo noi le più belle opere, ed uno dei suoi capolavori è la soffitta del palazzo Riccardo in Fiorenza dipinta con colorito

molto vero e con castigatezza di disegno meglio che le altre sue opere. E di questo pittore parlando, mi dicea il prelodato Conte di Valmarana Presidente dell'Accademia di Venezia essere nella chiesa della Salute in Venezia dodici quadri di suo pennello stupendi, non che una tavola del Solimena di singolare bellezza. Quel che è più maraviglioso in quest'ultimo dipintore, si è la grazia e finitezza con cui faceva i quadri di picciole figure: in Capua è ammirabile nella critta della Cattedrale un quadretto di piccole figure rappresentante una Pietà, che molti prendono per opera dei Caracci, ed in questo genere se ne veggono varii nelle case particolari di Napoli.

Non debbesi però tacere come pittori stranieri han contribuito ad abbellire il nostro paese colle loro opere, le quali in buona parte tutt'ora esistono. Così del Vasari molte opere si vedono in S. Giovanni a Carbonara e nella Galleria pubblica, e i suoi freschi, forse la migliore opera sua, nell'antico refettorio dei monaci di Montoliveto, ora ridotto a Congregazione.

Di Polidoro da Caravaggio sono alcune cose nella chiesa di S. Giovanni alla Marina del Vino, ed altri nella reale Quadreria.

Di Lionardo da Pistoja è la tavola della lapidazione di S. Stefano fatta per Diomede Carafa vescovo d'Ariano in S. Domenico Grande.

Giulio Mazzoni lavorò in Napoli col Vasari.

Del Pinturicchio è la tavola dell'Assunta che era in Montoliveto ed ora nella real Quadreria.

Ruviale Polidorino dipinse le storie di Giona profeta, che sono in Montoliveto nell'antica cappella della famiglia Origlia, ora di casa Noja dei principi di Solmona.

Di Giovan Francesco Fattore era una tavola nella chiesa di S. Spirito degl'Incurabili, la quale più non esiste perchè dai governatori di quel luogo fu regalata ad un Viceré di Napoli.

Il divino Urbinate fece una tavola esprimente la Nostra Donna con S. Girolamo vestito da cardinale, ed un angelo Raffaello che accompagna Tobia ora trasportato altrove. E il ritratto di Papa Leone X, su cui per dimostrarne l'originalità una erudita memoria si è ultimamente pubblicata dal nostro cav. Antonio Niccolini direttore del real Istituto di Belle Arti.

Il Domenichino molto ha dipinto a fresco e ad olio nella cappella del Tesoro di S. Gennaro.

Di Guido veggonsi belli dipinti nella nostra reale Quadreria. E così ancora di Alberto Durer e di molti altri Tedeschi molti quadri si veggono nella Quadreria e nelle case particolari, e di tanti altri che troppo a lungo si andrebbe volendoli enumerare.

Mi si permetta richiamare alla mente come di tanti belli dipinti e di tanti marmorei monumenti siamo debitori al genio del cristianesimo, sotto al cui vessillo ed all'ombra del quale la più parte hanno avuto origine ed altri ci sono stati conservati sottraendoli alla barbarie del vandalico furore: nè debbo tacere come se belle sono le strade ferrate, le illuminazioni a gas, il *tunnel* sotto al Tamigi, opere e scoperte tutte portentose di questo secolo, più degne di ammirazione sono e più ci comprendono di meraviglia quelle in cui alla pubblica utilità va congiunto qualche sentimento spirituale. Chi non istupirà di meraviglia nè si sentirà tutto compreso da venerandissimo rispetto in vedere la Cattedrale di Monreale, il S. Pietro in Vaticano, il Duomo di Milano? Nè tacer debbo ancora come mediante le cure del nostro Serenissimo Sovrano Napoli moderno vada di giorno in giorno acquistando lustro e splendore mercè le tante opere pubbliche che tutt' ora si fanno: le quali idee del Sovrano vengono avvalorate dall' influenza di un ministro Santangelo fautore degli artisti e de' letterati, da un Intendente padre amoroso della gioventù di merito, e da un Duca di Bagnoli

Sindaco di Napoli, i quali in poco tempo, quasi per incanto, han fatto sorgere tante opere a spese della città di Napoli per lo innanzi trascurate, presentando così la più bella opportunità per favorire i bell' ingegni che sempre furono in questo suolo ferace.

Parmi adunque che quanto ho detto finora circa i patrii monumenti dimostri abbastanza che in ogni epoca siasi sempre operato in Napoli da grandi artisti sì nazionali che stranieri. Le cui opere essendoci tutt' ora sotto gli occhi, serviranno di sprone a grandi imprese per quella classe di valorosi giovani artisti che fra noi germoglia incoraggiata dalle sovrane munificenze, sia coll'inviarne continuamente alcuni in Roma a maggior loro perfezionamento su i modelli dei grandi maestri antichi (come appunto si è conosciuto necessario da tutte le civili nazioni), sia coll' occuparli al loro ritorno in patria nelle opere pubbliche di maggior rilievo ove il loro ingegno e le acquistate cognizioni possono mettere a profitto. E questi al certo sono i soli mezzi perchè si abbiano artisti atti a reggere al confronto di qualunque straniero. E che sia così il dimostrano il grande amore e i lunghi studii di Andrea Palladio sulle preziose vestigia di Roma antica; e Filippo Brunelleschi ristauratore della buona architettura e Donatello della scultura, che a tal uopo abbandonando i loro affari in Firenze, si recarono a Roma a misurare e disegnare tutt' i frammenti che quivi e nella campagna romana trovavano, con levare le piante di tutt' i templi circolari, quadrati, ottagoni, e dei teatri, anfiteatri, terme, acquedotti, basiliche, fori, ec. E fu in Roma che studiando lo stesso Brunelleschi sulla cupola del Pantheon e sul modo come le pietre di costruzione erano commesse e collocate fra loro in tutt' i monumenti, venne a capo di concepire il gran progetto di voltare la tanto decantata cupola di S. Maria del Fiore in Firenze, progetto a niuno riuscito fino allora dopo la morte di Ar-

nolfo di Lapo: per la quale opera riportò il primato a concorrenza di tutti gli architetti del suo tempo di qualunque nazione; e tale fu lo stupore e la novità del progetto, che in sul principio preso per matto fu dai Consoli di Firenze dalla sessione a viva forza discacciato, per aver pronunziato potersi senza veruna armatura quella mole portentosa voltare: mole che in mirarla (come dice Vasari) sembra gareggi colle circostanti montagne che Firenze circondano, e sì ardita si estolle, che anche il cielo par n'abbia invidia, vedendosi continuamente dai fulmini danneggiata e percossa. Ed agli studi fatti in Roma andiamo debitori delle opere ammirevoli di un Fontana, di un Pirro Ligorio, di un Vanvitelli, e di un Bernini, che se non fosse stato guasto dal secolo, avrebbe coll'arte sua emulato i migliori artisti che il precedettero.